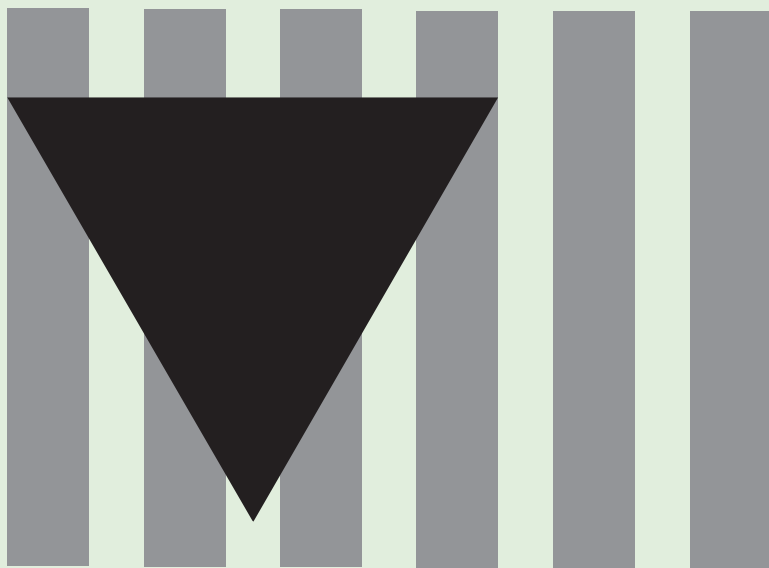


LUCA BRAVI – MATTEO BASSOLI

# Il Porrajmos in Italia

La persecuzione di rom e sinti  
durante il fascismo







Luca Bravi – Matteo Bassoli

# Il Porrajmos in Italia

La persecuzione di rom e sinti  
durante il fascismo





Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione europea. Gli autori sono i soli responsabili di questa pubblicazione e la Commissione declina ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute.

© 2013 Casa editrice Emil di Odoja srl

ISBN: 978-88-6680-074-3

I libri di Emil

Via Benedetto Marcello 7 – 40141 Bologna – [www.ilibridiemil.it](http://www.ilibridiemil.it)

# Indice

<b>Ringraziamenti</b>	7
<b>Alcune questioni da premettere</b>	9
Di chi parliamo?	9
Di che cosa parliamo?	11
Punti di partenza e di arrivo	14
Il Porrajmos è una ferita aperta di <i>Carlo Berini</i>	23
Il progetto europeo «Memors. Il primo museo virtuale del Porrajmos in Italia»	24
<b>Introduzione. Una leggenda e una storia</b>	27
<b>1922-1938</b>	
<b>Respingimenti ed espulsioni</b>	35
<b>1938-1942</b>	
<b>Pulizia etnica alle frontiere</b>	41
<b>1938-1940</b>	
<b>Una questione di razza</b>	47
<b>1940-1943</b>	
<b>I campi di concentramento fascisti     per rom e sinti in Italia</b>	67
Boiano (Cb)	70
Agnone (oggi Is)	72
Tossicia (Te)	75

Gonars (Ud)	77
Prignano sulla Secchia (Mo)	79
Berra (Fe)	81
Le carceri	83
<b>1943-1945</b>	
<b>La deportazione nei lager del Terzo Reich</b>	85
La famiglia Mayer Pasquale	86
Verso i lager	89
<b>Partigiani</b>	93
<b>Un cerchio che si chiude</b>	97
<b>Bibliografia</b>	101
<b>Gli autori</b>	105

## RINGRAZIAMENTI

Questo testo, che nasce a fianco della creazione del primo museo virtuale dedicato al Porrajmos in Italia ([www.porrajmos.it](http://www.porrajmos.it)), si caratterizza come un'opera corale ed ha avuto la fortuna di poter contare sul coinvolgimento diretto di molti rom e sinti che hanno dato il proprio contributo sotto molteplici punti di vista. Un primo dato di fatto è che nel «giro d'Italia» che ha caratterizzato la raccolta di testimonianze dirette ed indirette, si è subito resa evidente l'ospitalità delle persone che abbiamo incontrato; rapporti che si sono costruiti con una facilità inaspettata. Si trattava di rom e sinti che vivevano in casa e che ci hanno fatto entrare senza neppure una minima esitazione, tanto reputavano importante l'attività che stavamo svolgendo; in altri casi si trattava di persone che vivono (o tentano di sopravvivere) nei campi nomadi, i ghetti in cui li abbiamo costretti, ed anche in quelle occasioni abbiamo potuto sperimentare soltanto un'accoglienza fuori dal comune (potremmo affermare di aver toccato con mano quanto i campi nomadi siano un elemento che permettono alla società maggioritaria di tenere a distanza i rom ed i sinti, piuttosto che l'opposto). Ci è sembrato spesso di percepire lo stato d'animo di persone che attendevano da anni di poter raccontare ciò che avevano visto. Non possiamo che ringraziare tutti coloro che hanno avuto un ruolo nel costruire questo percorso e nel nominare i loro nomi, includiamo, soprattutto nel caso di rom e sinti, anche le intere famiglie che ci hanno accolto ed aiutato:

Lionello Bertoldi, Giorgio Bezzecchi, Giovanni Bonifacio, Francesco Brajdic, Stanka Brajdic, Benito Brajdic, Dolores Carboni, Davide Casadio, Giacomo Gnugo De Bar, Adelaide De Glaudi, Milan Deregna, Giuseppe Jeka Esposti, Antonio Galliano, Mirko Gabrieli, Radames Gabrieli, Silvana Gabrieli, Milka Emilia Goman, Carla Giacomazzi, Ernesto Grandini, Davide Guarnieri, Nazzareno Guarnieri, Luca Guglielminotti, Tommaso Iori, Fiorello Miguel Lebbiati, Stella e Giovanni Lehmann, Loris Levak, Mirko Levak, Maria Laura Lolli, Dijana Pavlovic, Mattia Pelli, Vincenzina Erasma Pevarello, Adamo Lavio Reinhardt, Lugi Reinhart, Carlo Reinhardt, Pietro Reinhardt, Samuele Reinhardt, Eva Rizzin, Lorenzo Romito, Vittorio Francesca Satori,



Gennaro Spinelli, Santino Spinelli, Matteo Stepich, Alberto e Rolando Suffer, Francesco Paolo Tanzj, Silvano Claudio Tapparello, Giovanni Tomazzoni, Vladimiro Torre, Dario Venegoni, Leonardo Visco, Irene Rui e Luciano Bombarda (che resta tra noi).

Ringraziamo inoltre i comuni di Agnone (IS), Prignano sulla Secchia (MO), Tossicia (TE), Berra (FE) e Cento (FE) per la collaborazione e per la disponibilità nel contribuire alla posa delle targhe in memoria degli internati; un ulteriore grazie al Comune di Milano, alla Fondazione Feltrinelli e alla Fondazione San Fedele di Milano, all'Archivio di Stato di Ferrara (nella persona di Vancini Loretta) ed al Museo del Risorgimento e della Resistenza del Comune di Ferrara (nella persona di Tromboni Delfina) per le iniziative svolte sul proprio territorio e presso le proprie sedi; a Carlo Spartaco Capogreco per la partecipazione alle iniziative in Molise ed a Costantino Di Sante per l'impegno nelle conferenze molisane e per la fattiva organizzazione della "marcia della memoria" a Tossicia; a Viorel Achim e Petre Matei dell'Istituto Nazionale (romeno) di studi sull'Olocausto "Elie Wiesel" per il contributo alla conferenza di Bucarest ed Elisabeth Ungureanu per l'organizzazione; ad Antonio Ardolino (cooperativa Berenice), Marc Ballester Torrents (Taller), Giuseppe Fabieni Beluschi (Taller) e Juan Carlos Navarro (Comunidad Gitana Junta de Andalucía) per la conferenza di Granada.

Un grazie anche a tutti coloro che con grande impegno hanno permesso la realizzazione del progetto e di tutti gli eventi: Valeria Sciarretta (Udanet), Yuri del Bar (Federazione Rom e Sinti Insieme), Marzia Luppi e Silvia Mantovani (Fondazione Fossoli), Oliviero Alotto, Roberto Ceschina, Andrea Sartori e Roberto Forte (Flare), Giuliano Albarani, Giacomo Costa, Chiara Daniele, Nicola Mastronardi, Daniel Nahum, Luigi Ponziani, Antonia Moro, Vania Mancini e Giovanni Viespoli.

Ancora un grazie a Ian Hancock, Leonardo Piasere e Nando Sigona per le riflessioni, il confronto ed i materiali messi a disposizione.

Un pensiero a Carlo Berini, Francesco Costa, Miriam Salussolia ed Alessandra Landi di Sucar Drom per l'impegno profuso ed un grazie a tutti i partner del progetto.

Alcune questioni da premettere

## Alcune questioni da premettere

### Di chi parliamo?

Nel presente volume si ricostruirà un tassello di storia italiana: la persecuzione subita da rom e sinti nel periodo del fascismo. A livello europeo, rom e sinti sono oggi una delle minoranze presenti nel continente, la più presente nella UE.

In Italia, giunti all'interno del territorio nazionale a partire dal XV secolo, rom e sinti sono soprattutto cittadini italiani ed una minoranza linguistica. Essi infatti, con una stima che oscilla tra i centotrentamila ed i centosessantamila individui<sup>1</sup>, rappresentano lo 0,23 per cento della popolazione italiana ed almeno metà di essi hanno cittadinanza della nostra nazione; parlano sia la lingua italiana che il romanes o il sinto (le lingue dei rom e dei sinti). Affermare di trovarsi di fronte a una minoranza linguistica significa per prima cosa sottolineare la presenza di rom e sinti stanziali e cittadini italiani presenti da secoli sulla penisola, portatori di una cultura specifica che si esprime anche attraverso la propria lingua. Riconoscere questi soggetti come minoranze storiche linguistiche significherebbe quindi rielaborare in modo innovativo i rapporti tra tali comunità, in tutto e per tutto italiane, e gli appartenenti alla cultura maggioritaria.

---

<sup>1</sup> I dati sono ricavati dal testo della *Strategia Nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti in Italia (2012-2020)*, in attuazione della comunicazione della Commissione europea, n. 173/2011.

Il Parlamento italiano ha affrontato questo tema all'interno della legge n. 482 del 15 dicembre 1999 recante «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche» ed ha riconosciuto 12 minoranze linguistiche: albanese, catalana, germanica, greca, slovena, croata, francese, franco-provenzale, friulana, ladina, occitana e sarda; la legge ottenne la maggioranza solo dopo aver stralciato l'inserimento delle comunità rom e sinti all'interno della proposta presentata. Il tema non è di semplice soluzione perché, se l'Italia continua a recepire il tema delle minoranze soltanto come presenza all'interno di una specifica collocazione territoriale (una regione ad esempio), i rom ed i sinti non potranno mai essere riconosciuti «minoranza linguistica» poiché a differenza di altri, la loro presenza caratterizza l'intera penisola italiana. Il riconoscimento permetterebbe comunque l'avvio di politiche specifiche di mediazione culturale ed il passaggio ad una percezione più corretta: rom e sinti descritti come specificità, ma anche come cittadini italiani e dunque riconosciuti come soggetti politici attivi. Naturalmente, la tematica legata ai rom ed ai sinti in Italia non si esaurisce nella sola richiesta di riconoscimento di minoranza linguistica, perché altre ondate d'immigrazione più recenti hanno portato sul territorio nazionale altre comunità non italiane, soprattutto in occasione della guerra in Jugoslavia e della ricerca di una prospettiva di vita migliore per quei gruppi che provengono dall'est Europa, dopo la caduta del muro di Berlino (anch'essi ormai giunti almeno ad una seconda generazione di immigrati, cioè individui nati e stabilmente residenti in Italia).

Ricostruirne il frammento di storia cui è dedicato questo testo significa riappropriarsi di una parte di vicende sconosciute che hanno riguardato la persecuzione subita da queste popolazioni all'interno del territorio italiano; una politica di emarginazione e rifiuto attuata dal regime italiano che ha colpito tanto una parte di cittadini italiani, quanto una parte di comunità rom e sinti di differente cittadinanza.

Si precisa che in questo testo si utilizzerà il termine “rom e sinti” per indicare l’insieme unitario di coloro che vengono comunemente indicati come “zingari”, parola coniata da uno sguardo etnocentrico che rimanda a numerosi stereotipi negativi. L’espressione “zingari” sarà conservata nella ricostruzione storica e nei riferimenti alla legislazione per rimandare in modo critico alle immagini denigratorie sottintese da tale denominazione e per renderne immediato riscontro al lettore. La formula “rom e sinti”, scelta come onnicomprensiva, sottintende comunque una galassia di gruppi, costituiti in piccole comunità con caratteristiche specifiche spesso legate alle proprie modalità di rapporto, storicamente connotate, con la società maggioritaria e circostante.

## Di che cosa parliamo?

*Porrajmos* è un termine che in romanes (la lingua del popolo rom) significa «divoramento». Questa parola fu scelta dall’intellettuale rom Ian Hancock, docente universitario all’università di Austin in Texas, per indicare la persecuzione e lo sterminio del popolo rom e sinti durante il nazifascismo. Secondo Hancock, il termine fu utilizzato per la prima volta da un rom kalderash durante una conversazione informale nel 1993. Nelle comunità sinte, in alcuni casi, vengono usati termini diversi, quali *sintengre laidi*; il termine *samudaripen* (tutti morti) fu coniato invece dal professor Marcel Courtiade. Intorno al termine con cui indicare la persecuzione ed il genocidio di rom e sinti si sta tessendo un dibattito a livello europeo che chiama in causa la stessa minoranza ed il significato specifico di alcune delle parole usate e diffuse fino ad adesso. Nel presente testo sarà utilizzato il termine «Porrajmos» che risulta attualmente il più diffuso (almeno all’esterno

delle comunità rom e sinti; anche questo è di per sé un elemento su cui interrogarsi).

Il professor Hancock è rappresentante del popolo rom all'Onu ed è stato il primo membro rom presso l'*U.S. Holocaust Memorial Council* di Washington. Fu proprio all'interno di questo ente che Hancock iniziò a promuovere il riconoscimento del *Porrajmos* come sterminio di stampo razziale, sulla base di documenti e testimonianze rintracciate e, fino ad allora, prese in scarsa considerazione. Non erano mancati i rom che avevano tentato di raccontare questa vicenda: tra i primi, già nel 1946, Matéo Maximoff, un intellettuale manouche francese, aveva scritto circa lo sterminio del proprio popolo sotto la dittatura nazifascista; gli fecero eco l'ebrea Miriam Novitch e Leon Poliakov, ma la vicenda storica non ebbe immediato risalto. Fino agli anni Ottanta, il *Porrajmos* venne giustificato dalla nazione tedesca come una politica di pubblica sicurezza attuata dal nazismo, quindi come una pratica differente dal progetto di sterminio razziale di un intero popolo, negando così i risarcimenti che sarebbero spettati agli internati e ponendo il *Porrajmos* tra quelle categorie indicate come «le altre vittime», dunque non sottoposte a sterminio razziale. È invece un dato inconfutabile che quella politica di sterilizzazione, internamento, uccisioni di massa che era stata messa in pratica su un'intera popolazione già dal 1933 in Germania, aveva colpito tutto un gruppo, a partire dai bambini in fasce, fino agli anziani; i motivi di quella persecuzione erano stati rintracciati da un'Unità d'igiene razziale del Terzo Reich che aveva indicato due tare ereditarie diffuse dal sangue «zingaro»: l'asocialità e l'istinto al nomadismo di cui si misurò la presenza nel sangue delle varie famiglie rom e sinti già segregate in appositi ghetti, decretandone il grado di purezza e indirizzandole tutte, di fatto, verso la morte nello *Zigeunerlager*, il settore di Auschwitz-Birkenau che venne riservato alla soluzione del «problema zingari» a partire dal dicembre 1942.

Matéo Maximoff, Ian Hancock e Miriam Novitch avevano ragione: dall'inizio degli anni Novanta, in Germania il *Porrajmos* venne affiancato alla Shoah come altro tassello, certamente su scala minore, di sterminio su base razziale attuato dal nazismo e nell'ottobre del 2013, di fronte al Reichstag di Berlino, nei pressi del memoriale dedicato alla *Shoah*, la cancelliera Angela Merkel ha inaugurato il memoriale dedicato alle vittime del *Porrajmos*, a ricordare che non esiste una contrapposizione tra genocidio del popolo ebraico e genocidio del popolo rom: entrambi sono tasselli del mosaico di una memoria che si illumina e si completa vicendevolmente, offrendo spunti di riflessione critica sul presente. Significativamente, sul monumento che ricorda le vittime del *Porrajmos*, è incisa una poesia di Santino Spinelli, rom abruzzese e docente presso l'ateneo di Chieti-Pescara.

Il *Porrajmos* è stato infatti una storia anche italiana, durante il periodo della dittatura fascista, ma gli eventi che lo hanno caratterizzato sono rimasti misconosciuti. In Italia non sorsero campi di sterminio e non ci fu un Auschwitz-Birkenau a simboleggiare il progetto di distruzione fisica attuato rispetto a popolazioni europee definite come razzialmente inferiori, ma Auschwitz non può svolgere una funzione autoassolutaria per quanto l'Italia fascista mise in atto in ambito di legislazione dichiaratamente razzista o legata al progetto di eliminazione di posizioni o voci o presenze dissonanti rispetto a quanto previsto dal regime. Se Auschwitz ha avuto in Italia una funzione autoassolutoria rispetto alla *Shoah* attuata nel nostro Paese, nei confronti del *Porrajmos* la riflessione non è in pratica neppure avviata.

Riflettere sulla *Shoah* e sul *Porrajmos* non può però limitarsi alla scarsa conoscenza del nome del luogo o dello specifico campo di sterminio in cui milioni di persone trovarono la morte; la necessità odierna è invece quella di far luce sul percorso, soprattutto culturale, che ha portato alla creazione di quei campi di

sterminio e su come, in tutta Europa (che in quegli anni fu un territorio costellato di lager e di zone di reclusione), si sia diffuso il concetto di una diversità definita su base razziale, di cui disfarsi in nome del concetto di “vite indegne di vita”.

Nel caso dell’Italia, se sul territorio nazionale non sorse un Auschwitz-Birkenau a fare da catalizzatore di tutti i mali, ci fu comunque una politica razziale e l’avvio di una persecuzione di specifiche minoranze che si lega saldamente, per concetti utilizzati e per diffusione culturale, oltre che per impegno fattivo nei rastrellamenti e per scelta autonoma nelle politiche di esclusione, allo sterminio realizzato a centinaia di chilometri di distanza, magari in un altro Paese; è evidente per la *Shoah*, si può e si deve iniziare a rifletterci per quanto riguarda il *Porrajmos*.

Il presente testo si inserisce in questo dibattito da far germogliare, individuando un *Porrajmos* italiano durante il fascismo da ricostruire e da conoscere; segno di una politica di esclusione e persecuzione che l’Italia intraprese per scelta autonoma e che si lega indissolubilmente a quello sterminio su base razziale che poi trovò attuazione in altri luoghi e nazioni, ma all’interno di un ingranaggio europeo di cui l’Italia fu parte attiva.

## Punti di partenza e di arrivo

La ricerca sul *Porrajmos* ha attraversato più fasi nella nostra nazione, ma comunque, almeno all’inizio degli anni Novanta, questo rappresentava un tema di nicchia: poco si diffondeva a livello storiografico sul *Porrajmos* durante il nazismo e niente, se non grazie ad alcune associazioni e singoli studiosi, si raccontava dei fatti avvenuti in Italia.

Il primo segno d’interesse fu mosso dalla pubblicazione in italiano, per Rizzoli, di un testo di Donald Kenrick e Grattan

Puxon intitolato *Il destino degli zingari*; uscito nel 1975, ricostruiva la persecuzione e lo sterminio di rom e sinti nel Terzo Reich, ma segnalava la presenza di deportati rom provenienti dall'Italia, all'interno dei lager voluti dal regime guidato da Adolf Hitler<sup>2</sup>. Anche l'editore Bompiani, in quello stesso anno, dava alle stampe un contributo assolutamente inedito: *Tzigari. Storia di un nomade*<sup>3</sup>, si trattava del racconto diretto fatto dal rom Giuseppe Levakovich (detto Tzigari) a Giuseppe Ausenda, nel quale si tessono insieme più tessere della politica fascista verso i rom ed i sinti: la fuga continua, i rastrellamenti, l'invio di parenti verso i campi di concentramento e l'esperienza personale della resistenza tra i partigiani; tutti elementi mai narrati precedentemente.

In quegli anni era molto attivo anche il Centro Studi Zingari di Roma, una realtà legata all'associazione nazionale Opera Nomadi, che fu anche il primo a pubblicare sulla rivista del Centro «Lacio Drom», per mano di Mirella Karpati e don Bruno Nicolini, le testimonianze di rom e sinti di cittadinanza straniera ed italiana che erano stati internati in Italia, oltre a dedicare alcuni articoli al Porrajmos nel Terzo Reich (sono tutti articoli che il progetto Memors ha messo a disposizione, digitalizzati sul proprio sito internet).

Per molti anni quegli articoli all'interno di una rivista specializzata sulla tematica rom e sinti, e non prettamente di natura storica, restarono le pochissime ma importanti conoscenze in merito ai fatti accaduti in Italia, ma erano testimonianze dirette non legate a documentazione: si cominciava cioè a raccontare le vicende di singoli individui che dicevano che in Italia erano stati rinchiusi in campi di concentramento, perché «zingari».

---

<sup>2</sup> D. Kenrick, G. Puxon, *Il destino degli zingari*, Rizzoli, Milano, 1975.

<sup>3</sup> G. Levakovich, G. Ausenda, *Tzigari. Storia di un nomade*, Bompiani, Milano, 1975.



Tra la metà degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, Mirella Karpati (con i suoi molteplici saggi sulla rivista «Lacio Drom»), Italia Iacononi<sup>4</sup> ed Anna Maria Masserini<sup>5</sup> furono coloro che pubblicarono dati ed informazioni riguardanti l'internamento di rom e sinti in Italia; prevaleva una lettura (legata in particolare a Mirella Karpati) che rubricava il Porrajmos in Italia come misura di pubblica sicurezza (era la stessa versione che era stata per prima offerta a livello internazionale per i fatti legati al nazismo). Alla metà degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio, la diffusione di nuove informazioni relativamente al Porrajmos nazista ed alla ricerca di frontiera sulle vicende del fascismo italiano si legò alla figura di Giovanna Boursier, prima giovane laureata con una tesi dedicata proprio alla tematica in oggetto, poi specialista del tema, con il merito di aver scovato all'interno dei documenti presso l'Archivio centrale di Stato, l'ordine del capo della polizia italiana che comandava i rastrellamenti e l'internamento degli «zingari» italiani e stranieri in campi di concentramento appositi (11 settembre 1940).

Giovanna Boursier propose in quegli anni una prima lettura del Porrajmos come persecuzione di stampo razziale; era la prima volta. Ne scaturiva un primo saggio intitolato «gli zingari nell'Italia fascista» e pubblicato sul volume n.1 dell'antologia *Italia Romani* curata da Leonardo Piasere (1995) e l'anno successivo, un testo a più mani, *Zigeuner. Lo sterminio dimenticato*<sup>6</sup>, nel quale veniva ricostruita soprattutto la vicenda nazista.

Dagli anni Duemila l'attenzione per il Porrajmos ha prodotto molteplici studi e strumenti di conoscenza, anche se non si trat-

---

<sup>4</sup> I. Iacononi, *Tossicia*, in «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza», IV, 1985, n. 1, pp. 199-210.

<sup>5</sup> A. M. Masserini, *Storia dei nomadi*. Gb, 1990.

<sup>6</sup> G. Boursier, M. Converso, F. Iacomini, *Zigeuner. L'olocausto dimenticato*, Anicia, Roma, 1996.

tava di istituzioni pubbliche italiane che investivano fondi per la ricerca sul tema in oggetto; spesso era la scelta personale di giovani ricercatori che dedicavano volontariamente il proprio tempo a tale approfondimento.

Nel 2000, la casa editrice Marsilio di Venezia pubblicava in italiano un documento importante: il diario di Otto Rosenberg, un sinto tedesco che racconta la propria vicenda d'internamento, persecuzione e sterminio fino all'invio ad Auschwitz-Birkenau. Ancora una volta un approfondimento sul nazismo, ma questa volta per voce di uno dei soggetti che subirono la persecuzione<sup>7</sup>, fino al campo di sterminio sulla Vistola.

Sempre in Italia, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del 2000, la collana «Romanes» della casa editrice Cisu (Roma), diretta dall'antropologo Leonardo Piasere, la voce più nota e competente all'interno della penisola ma anche a livello internazionale sul tema rom e sinti, diffondeva una conoscenza specialistica sulla storia della minoranza in questione, attraverso la pubblicazione di una serie di volumi tra i quali la già citata antologia *Italia Romani*, (oggi giunta al quinto volume) all'interno della quale, il tema del Porrajmos in Italia tornava frequentemente, legato anche alla riflessione sullo stereotipo dello «zingaro» a livello storico. Nel 2002 usciva per la medesima collana, *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*<sup>8</sup>, che aveva come autore il sottoscritto e che riprendeva la ricostruzione degli avvenimenti legati a rom e sinti durante il regime nazista: il testo condivideva la lettura della persecuzione rivolta a rom e sinti come politica razziale attuata nel Terzo Reich (in quel periodo già riconosciuta come tale anche dal governo tedesco) e introduceva il termine *Porrajmos* in Italia; il testo inoltre proponeva la storia del Porrajmos in Germania e

---

<sup>7</sup> O. Rosenberg, *La lente focale*, Marsilio, Venezia, 2000.

<sup>8</sup> L. Bravi, *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, Cisu, Roma, 2002.

nei territori occupati affiancandola alle tappe della Shoah ebraica, senza denigrare quest'ultima, ma descrivendo le due vicende sotto il comune denominatore di «crimine contro l'umanità», due eventi che si illuminano a vicenda interrogando la società del Terzo millennio.

In quello stesso anno, in un'Italia in cui il racconto del Porrajmos, anche quello nazista, stentava a trovare voce, si incuneò la pubblicazione di una casa editrice di prestigio, la Einaudi di Torino, che pubblicava il testo di Guenter Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*<sup>9</sup>. La tematica risultava assente dai cataloghi delle case editrici di primo piano e l'uscita del testo della Einaudi fece diventare quel volume una sorta di riferimento fondamentale al tema. Il problema reale era rappresentato dal fatto che Lewy presentava una lettura del Porrajmos nel Terzo Reich ormai superata dalla stessa Germania: l'autore difendeva l'idea di una persecuzione degli «zingari» legata ad una politica di pubblica sicurezza estranea a politiche razziali (questa versione era stata adoperata dalla Germania nel dopoguerra per non ammettere anche rom e sinti ai risarcimenti); in definitiva il testo, senza mai dichiararlo esplicitamente, difendeva l'«unicità della Shoah» e soprattutto denigrava il Porrajmos. A livello storico, il dibattito tra posizioni divergenti è sempre utile e possibile, ma la problematicità del caso Einaudi nasceva dal fatto che questa posizione di Lewy si inseriva in un contesto nazionale a digiuno di Porrajmos; in pratica chiudeva una riflessione mai aperta in Italia. Ian Hancock produsse una recensione assai critica sul testo (originariamente edito dalla Oxford University Press); mentre la ricerca effettuata dal progetto Memors, ha recentemente recuperato un documento italiano del 1942 che chiude definitivamente la questione sull'aspetto razziale della persecuzione degli «zingari» soprattutto in relazione alla

---

<sup>9</sup> G. Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino, 2002.

Germania nazista: la regia ambasciata italiana a Berlino scriveva all'Ufficio Demografia e Razza del Ministero dell'interno per informare che in Germania ebrei e zingari erano stati recentemente equiparati e che le leggi razziali dovevano valere anche per questi ultimi, specificando che zingari erano considerati sia soggetti con 100% di «sangue zingaro» sia soggetti ibridi.

Il primo decennio degli anni Duemila si caratterizzava inoltre per alcuni contributi che portavano in primo piano documenti relativi a singoli campi di concentramento sorti sul territorio italiano durante il fascismo e specificamente riservati a «zingari»: Paola Trevisan con Vladimiro Torre, Walter Relandini e Katia Truzzi pubblicava prima un saggio dal titolo *Sinti imprigionati a Prignano sulla Secchia durante la Seconda Guerra Mondiale*<sup>10</sup> poi il volume *Storie e vite di Sinti nell'Emilia* con il quale si faceva luce documentale sul racconto fatto da Giacomo De Bar circa l'esistenza del concentramento di sinti nel paese di Prignano sulla Secchia in provincia di Modena; *Rom e non-zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative durante il regime fascista*<sup>11</sup>, di cui sono io stesso l'autore, proponeva i documenti sul campo di Agnone (oggi provincia di Isernia) e rifletteva sull'idea, elaborata dal direttore di quel campo, di creare una scuola per rieducare i piccoli rom e sinti figli degli internati; quell'esperimento metteva in evidenza il costante passaggio tra etnocidio nascosto sotto elementi di pseudo-educazione e genocidio, un percorso che spesso procede linearmente nella cultura occidentale quando si tratta di «zingari».

I documenti sul campo di Agnone erano stati recuperati grazie all'incontro con un professore di scuola superiore, Francesco Paolo Tanzj che proprio ad Agnone aveva avviato un laboratorio di

---

<sup>10</sup> I. D'Isola et al., *Alla periferia del mondo*, Fondazione Franceschi, Milano, 2003, pp. 33-39.

<sup>11</sup> L. Bravi, *Rom e non-zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative durante il regime fascista*, Cisu, Roma, 2007.

storia locale con la sua classe: l'internamento ad Agnone era, fino ad allora, vicenda dimenticata dagli stessi paesani ed il ritorno ad Agnone dell'ex internata Milka Goman, nell'aprile del 2005, aveva risvegliato la memoria storica dei più anziani.

Molto del materiale sul campo di Boiano era invece stato raccolto dal Centro Boulé, per opera di Maria Laura Lolli, insegnante ed archivista abitante a Boiano, che stava svolgendo ricerche sui campi di concentramento sorti in Molise.

Nello stesso periodo, il tema del Porrajmos era al centro dell'interesse delle associazioni degli stessi rom e sinti che cominciarono a preparare pubblicazioni per le scuole ed a registrare testimonianze: si può ricordare il testo *Porrajmos* pubblicato dall'Istituto di cultura sinta di Mantova, ma anche il dvd *Il Porrajmos dimenticato*, composto da testimonianze di sinti e rom oggi presenti in Lombardia ed in grado di narrare la persecuzione europea durante il nazifascismo, un progetto di Giorgio Bezzecchi (rom, figlio di un internato a Tossicia) e di Maurizio Pagani di Opera nomadi di Milano, ma coadiuvato anche dall'associazione Sucar drom di Mantova che elaborò anche una mostra itinerante sul tema. Intanto anche Rosa Corbelletto dell'Università di Torino e Licia Porcedda presso l'*Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales* a Parigi continuavano a raccogliere documenti relativi alla persecuzione fascista di rom e sinti.

Il Porrajmos era inoltre uno dei temi su cui tornarono a confrontarsi anche i rom ed i sinti presenti in Italia, nel momento in cui si unirono nella Federazione rom e sinti insieme alla quale si è successivamente aggiunta (distaccandosi dalla prima) la Federazione romanì, oggi Fondazione.

Nel 2009, anche «A» (rivista anarchica) ha dedicato un documentario composto da 2 dvd intitolato *A forza di essere vento- Lo sterminio degli zingari* al tema del Porrajmos nel Terzo Reich; un contributo importante, soprattutto perché contiene l'intervista inedita che Giovanna Boursier aveva registrato direttamente a

Birkenau (nell'agosto del 2004) con Hugo Hollenreiner, un sinto tedesco sopravvissuto a quel campo di sterminio ed agli esperimenti del dottor Mengele. È ancora il segno di rom e sinti che del Porrajmos rendono testimonianza per propria scelta personale e senza più alcun tabù.

Il 16 dicembre 2009 fu il giorno in cui la Camera dei deputati, su proposta dell'on. Maria Letizia De Torre e in collaborazione con l'Ufficio di Presidenza di Montecitorio, riconobbe per la prima volta a livello istituzionale la realtà del Porrajmos all'interno delle leggi razziali italiane, ponendolo, di fatto, a fianco della Shoah: il convegno «L'internamento di rom e sinti in Italia dal 1940 al 1943» si inseriva all'interno dell'anniversario della promulgazione delle leggi razziali in Italia e portava all'ascolto dei deputati la vicenda dei campi di concentramento fascisti riservati agli «zingari».

Il punto di partenza da cui il progetto Memors doveva prendere il via era quello di una documentazione esistente, ma non ordinata, spesso in mano a studiosi diversi e con degli evidenti buchi temporali, ad esempio il vuoto assoluto sulla deportazione in Sardegna, oppure l'assenza di certezze sulla deportazione verso i lager nazisti, narrata da testimoni diretti, ma priva di riscontri.

L'altro dato essenziale è rappresentato dal fatto che l'Italia non ha mai stanziato fondi per avviare una ricerca sul Porrajmos nella nostra nazione e che questi ultimi sono giunti soltanto attraverso i canali dei progetti europei.

L'obiettivo del progetto Memors doveva quindi necessariamente essere quello di raccontare il Porrajmos secondo una linearità temporale dotata di qualche certezza, cercando di dare risposta alle lacune esistenti. In questo 2013, la ricerca sul Porrajmos in Italia ha la possibilità di essere inserita anche in un contenitore concettuale di riferimento che Leonardo Piasere ha connotato in senso storico-antropologico all'interno del volume Scenari dell'antiziganismo tra

Europa e Italia, tra antropologia e storia. Il Porrajmos è stato infatti un elemento storico di tale categoria. Questo non si esaurisce nel racconto degli eventi legati al fascismo o al nazismo, ma ha un suo sviluppo trasversale lungo i secoli, fino al presente; ha avuto ed ha una sua evoluzione in Italia, ma è legato ad un processo culturale perlomeno europeo che coglie anche lo specifico rapporto che rom e sinti hanno intrattenuto con Stati e nazioni (e di conseguenza con il potere altrui); una relazione a cavallo dei confini e dunque a cavallo delle barricate create da chi non ha voluto includerli come soggetti politici. È stata questa collocazione particolare (collocazione soprattutto di stampo concettuale rispetto a come rapportarsi con il potere e con lo Stato, prima ancora che di collocazione fisica rispetto al territorio) che ha reso l'antiziganismo una categoria tanto diffusa, ma così scarsamente studiata; esso fa parte della cultura europea maggioritaria, quella che ha il potere di etichettare, categorizzare, rieducare, segregare e legiferare, in nome di una presunta sicurezza, a volte riuscendo addirittura a far rientrare tutte queste pratiche di allontanamento sotto la categoria fasulla di politiche a sostegno di una minoranza. È questa particolarità che rende l'antiziganismo qualcosa di scarsamente percepito agli occhi di molti.

## Il Porrajmos è una ferita aperta

di Carlo Berini

Due sono le ragioni che hanno spinto l'associazione Sucar Drom a promuovere e divulgare gli studi sul Porrajmos in Italia. La prima sono i racconti fatti da alcune sinte mantovane: Dolores Carboni, Adelaide De Glaudi, Candida Ornato e Marsilia Del Bar. Raccontavano l'internamento in campi di concentramento, la deportazione in Germania, le torture subite dai sinti. In particolare, Dolores Carboni raccontava che i "peggiori" erano i fascisti, "quella brutta razza!"

La seconda ragione è che sembrava impossibile che l'Italia, la quale aveva dato i natali a Cesare Lombroso, non avesse elaborato una propria «scienza razziale» contro le minoranze sinte e rom. Cesare Lombroso nel suo testo famosissimo in Occidente "L'uomo delinquente" affermava che alcune persone, ben riconoscibili dalle caratteristiche fisiche, erano portatori di tratti criminali e/o anti-sociali dalla nascita, per via ereditaria. Questo l'incipit della sua descrizione razzista per sinti e rom: «sono l'immagine viva di una razza intera di delinquenti e ne riproducono tutte le passioni ed i vizi».

Dalla fine degli Anni Novanta si è iniziato a raccogliere direttamente le testimonianze e a spiegare nelle Comunità sinte e rom in Italia l'importanza di raccogliere i racconti dei sopravvissuti. Sotto questo ed altri impulsi si è formato l'Istituto di cultura sinta e successivamente, nel 2003, è stato pubblicato il primo testo sull'argomento, intitolato "Porrajmos", di Virginia Donati, che per la prima volta indaga anche sul concetto di memoria nelle comunità sinte e rom italiane. Negli ultimi dieci anni si è intensificata molto l'attività di divulgazione, cercando di fare sintesi delle ricerche e degli spunti che iniziavano a giungere da ogni



parte d'Italia. Oltre ad un'attività storica ci si è impegnati per promuovere e sostenere gli stessi sinti e rom a fare emergere una verità storica ancora nell'oblio, facendoli anche partecipare alle manifestazioni che si svolgono in Italia il 27 gennaio di ogni anno per la commemorazione de Il Giorno della Memoria, istituito per legge nel 2000.

Il progetto MEMORS si inserisce in questo contesto, grazie all'impegno propulsivo dello storico Luca Bravi che da anni sta dedicando la sua attività di ricerca al Porrajmos.

## Il progetto europeo «Memors. Il primo museo virtuale del Porrajmos in Italia»

MEMORS è un progetto finanziato dall'Unione Europea per l'anno 2012-2013 nell'ambito del programma EACEA che si prefigge l'obiettivo di ricostruire storia e memoria della deportazione delle popolazioni sinte e rom all'interno dei campi di concentramento sul territorio Italiano.

Il progetto mette al centro la diversità di queste minoranze linguistiche, spesso misconosciuta nel dibattito pubblico a partire dal recupero della memoria sul Porrajmos. In questa maniera, indirettamente, fornisce gli strumenti per de-costruire gli stereotipi esistenti in Italia, partendo dalla storia, perpetuando la memoria e arrivando alla contemporaneità, arricchendo così l'immagine che i cittadini hanno di rom e sinti.

MEMORS, oltre a innumerevoli conferenze nazionali e internazionali sul Porrajmos, si è impegnato nell'identificazione dei "luoghi della memoria" dov'erano collocati i campi di concentramento in Italia, ponendo tre targhe commemorative presso Prignano sulla Secchia, Agnone, Tossicia. Al fine di un più ampio coinvolgimento di pubblico è stato realizzato un documentario

con le testimonianze e uno spettacolo teatrale sul Porrajmos dal titolo *Ombre, solo Ombre* di Dijana Pavlovic, adattato a monologo da Pino Petruzzelli.

Il progetto fa propri gli obiettivi dell'azione 4 "Memoria Europea attiva", in quanto vuole preservare, o meglio, ristabilire la memoria della deportazione di massa dei sinti e dei rom, così come la presenza di campi di concentramento sul territorio Italiano. Per realizzare questo non si è limitata a svolgere eventi commemorativi, ma è partita dalla necessità evidente di mettere in rete il materiale già esistente, rendendolo disponibile ad un pubblico più ampio e promuovendolo non solo presso i 'nuovi luoghi della memoria', ma anche presso la popolazione rom e sinta che finalmente può dare voce a questo "olocausto dimenticato". A questo fine è stato creato il primo museo virtuale sul Porrajmos – [www.porrajmos.it](http://www.porrajmos.it) – un sito bilingue in italiano e inglese che raccoglie preziose testimonianze dirette e indirette dei sopravvissuti alle deportazioni, oltre a introduzioni storiche, approfondimenti, materiali didattici e una mappa interattiva con l'indicazione dei campi di concentramento presenti in Italia.

Il progetto ha coinvolto vari attori della società civile come associazioni promotrici della memoria, istituti privati di ricerca, associazioni delle vittime delle persecuzioni, università e l'amministrazione pubblica. I partner coinvolti hanno preso attivamente parte agli eventi commemorativi così come hanno collaborato alla raccolta dei documenti esistenti sul Porrajmos, al fine di condividere queste informazioni con il maggior numero di persone appartenenti sia alla cultura maggioritaria che alle comunità sinte e rom .

I risultati di MEMORS dovrebbero stimolare definitivamente il Parlamento italiano a colmare un vuoto legislativo che è una ferita aperta per tutti i Cittadini italiani, appartenenti alle minoranze linguistiche sinte e rom. L'Italia nell'articolo 1 della Legge

20 luglio 2000, n. 211, recita: «La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.» Il Porrajmos (sterminio dei sinti e dei rom) non è dichiarato. Tant'è che solo a pochissimi sopravvissuti ad oggi è stato riconosciuto dallo Stato Italiano un'insignificante risarcimento. Ora non vi sono più dubbi, l'Italia ha avuto una sua «scienza razziale» contro le minoranze sinte e rom che ha portato all'internamento e alla persecuzione di tutti gli uomini, le donne e i bambini, presenti allora nel Regno d'Italia. Perpetuare questo oblio nella legislazione italiana non è più possibile, ne degno di un Paese che vuole affrontare la propria storia con onestà.

## Introduzione. Una leggenda e una storia

Qualsiasi cittadino italiano che abbia visitato il museo di Auschwitz attraversando nel proprio percorso il blocco dedicato alla persecuzione e lo sterminio di rom e sinti in Europa (blocco che ancora non rientra nel percorso canonico proposto dalle guide del campo), non può che essersi soffermato con stupore di fronte ad una cartina geografica dedicata ai campi di concentramento italiani riservati agli «zingari»; vi compaiono piccoli paesi della penisola come Berra (Fe), Agnone (Is), Boiano (Cb) che furono i luoghi del Porrajmos nel nostro paese; peccato che per la maggior parte dei visitatori, tale pagina di storia risulti del tutto sconosciuta.

Questo testo ha l'obiettivo di dare un senso a quella mappa topografica, attraverso un'indagine storica troppo spesso rimandata ed oggi, finalmente ripresa.

La ricerca che ha portato a riscrivere la storia del Porrajmos in Italia ha preso il via da uno dei tanti campi nomadi in Toscana, a Prato, dove mi recai indirizzato da alcuni amici sinti, alla ricerca di qualche testimonianza sulla persecuzione durante il fascismo. Il mio primo incontro fu con Antonio Galliano, tra i sinti è chiamato Glazo, un cittadino italiano che vive in quel campo nomadi da decenni, insieme alla sua famiglia. Fu il primo contatto che gli stessi sinti mi fornirono perché, mi dissero, Antonio Galliano era una sorta di memoria storica della sua famiglia; io non lo sapevo ancora, ma non ci sarebbe potuto essere inizio più proficuo: Glazo mi fece cogliere la portata europea del Porrajmos ed i fitti

collegamenti tra accadimenti in Germania e successive vicende italiane. Mi aveva messo sulle tracce di una delle più numerose ed importanti famiglie di sinti europei, i Reinhardt, tra i quali mi pare sufficiente ricordare il famoso jazzista Django Reinhardt, tanto per citare il più famoso. Ma cosa c'entrava il signor Galliano di Prato con loro?

Soltanto dopo quell'incontro mi fu chiaro che una ricerca storica sul Porrajmos in Italia sarebbe stata possibile solamente se portata avanti a stretto contatto con i rom ed i sinti presenti oggi in Italia.

Il signor Antonio Galliano mi accolse seduto al tavolo di fronte alla sua casa mobile e si mise a narrare una storia che, a giudicare dalle facce dei familiari che intanto si erano raccolti intorno a noi, non era affatto sconosciuta alla comunità; dunque di queste storie si parlava nelle famiglie, semmai non se ne lasciava filtrare la narrazione all'esterno.

«La mia famiglia appartiene al gruppo dei sinti *Gackane Eftawagaria*»; *Gackane*, continuò, significa sinti di origine tedesca, il loro modo di parlare il sinto (la lingua di quella comunità: i rom ed i sinti chiamano la propria lingua *romanes*, alcuni sinti, ad esempio i lombardi, chiamano la propria lingua il sinto; le due lingue in ogni caso in parte si somigliano tra loro; studiosi rom e non rom hanno più volte cercato una standardizzazione del vocabolario per adesso sempre naufragata) lo rivela, la lingua dei *Gackane* ha infatti flessioni e commistioni con la lingua tedesca. Questa era un'informazione certa, ma perché un signore che di cognome faceva Galliano avesse origini tedesche, restava ancora un dato sfuggente.

Il racconto continuò con la spiegazione del termine *Eftawagaria*, che invece significa «i sette carri», e se precedentemente le informazioni apparivano oggettive, in questo caso, mi informò Glazo, la questione rientrava nel campo della leggenda (quella dei

sette carri è infatti una delle leggende più note legate al mondo romani).

I sette carri sarebbero stati quelli guidati da sette fratelli, cinque maschi e due femmine, appartenenti alla famiglia Lehmann, una grande famiglia di sinti tedeschi, la sua, specificò il mio interlocutore, che scapparono dalla Germania, perché perseguitati da Hitler.

Era un racconto affascinante se fosse appartenuto interamente al campo della fantasia, ma la sorpresa fu soprattutto vedere il signor Galliano di Prato tirare fuori da una cartellina rigida un documento storico con il disegno di un albero genealogico redatto da un ricercatore di origine tedesca che gli aveva fatto visita anni addietro. «Eccolo» riprese, «questi erano i sette fratelli che partirono dalla Germania; si diressero tutti verso luoghi diversi ed uno di questi raggiunse l'Italia». L'albero genealogico riportava i nomi dei sette, completo di nome anagrafico, ma anche di quella sorta di soprannome che i sinti usano nella comunità e che in realtà ha per loro più valore di quello scritto sui documenti, tanto che spesso neppure conoscono il nome effettivamente trascritto all'anagrafe di uno dei loro parenti. I sette fratelli erano figli di Elisabeth Lehmann (Lissl) e di Karl Anton Reinhardt (Karlton); i loro nomi erano Karl Lehmann Reinhardt (Gatscho), Elisabeth Marianna Lehmann (Laia), Georg Lehmann (Kino), Karl Ludwig Lehmann (Lùì), Magdalena Josephine Lehmann Reinhardt (Fracha), Dùda (di cui il documento riportava solo il nome in sinto e niente di più perché morta senza avere figli), Franz Johann Lehmann (Franz). Seguivano le generazioni successive ed i cognomi che oscillavano senza regola tra Lehmann e Reinhardt, senza apparente logicità. Il documento riportava per tutti e sette l'anno di nascita che andava dall'inizio alla metà del XIX secolo. Ai miei occhi le informazioni non risultavano chiare. La spiegazione di Antonio Galliano mi rischiarò le idee: rom e sinti hanno

sempre cambiato cognome come forma di difesa per sé e per i propri familiari (questo spiega anche perché i dati anagrafici dei documenti contino poco nelle comunità e si conoscano tutti con il proprio nome in sinto); i figli venivano registrati con il cognome della madre o del padre, a seconda delle circostanze ed a seconda di quale cognome celasse meglio la propria appartenenza ad una minoranza tanto disprezzata e perseguitata. Era chiaro che se il signor Galliano aveva affermato che mi stava raccontando la storia della sua famiglia, anche nel suo caso, il cognome Galliano era arrivato dopo, ma le sue origini erano quelle dei Lehmann e dei Reinhardt e dunque si legavano a quei sette fratelli fuggiti dalla Germania.

Ad arrivare in Italia tra i sette fratelli fu Karl Ludwig Lehmann (Lùì) e, proseguì Glazo, «qui in Toscana c'è ancora la sua tomba, nel cimitero di un paese alle porte di Pistoia, si chiama Monsummano Terme». Fu a questo punto che capii che la leggenda poteva celare una verità storica e rispondere all'ultimo dubbio che continuava a ronzarmi in testa: se tutti i sette fratelli erano nati a metà Ottocento come potevano essere fuggiti per la persecuzione nazista?

Mi recai al cimitero di Monsummano e trovai la tomba di colui che, italianizzato, era diventato Lodovico Lehmann, morto il 9 febbraio 1908. La foto rappresentava un signore distinto, ben vestito, con giacca e cravatta e sulla lapide il segno in ferro di una cetra, a ricordare che il signor Lehmann, come sarebbe stato ancora per molti della sua famiglia, di lavoro faceva il liutaio. Sotto la sua tomba, c'era quella di un suo parente (probabilmente uno dei figli di Lodovico che lo aveva seguito in Italia) il cui nome sulla lapide, che riportava la stessa cetra, era Antonio Galliano, omonimo del signore che avevo intervistato nel campo nomadi di Viale Marconi a Prato. La narrazione che egli mi aveva offerto era molto più storia concreta che leggenda e di fronte a quelle due

lapidi risalenti a un secolo fa, mi furono chiare una serie d'idee: se si voleva ricostruire la storia di singole persone rom e sinti che furono perseguitate durante il Porrajmos, per tesservi insieme i documenti d'archivio, non lo si poteva fare se non con un dialogo con i diretti interessati o con le loro famiglie; pur ipotizzando di trovare il cognome Galliano o Lehmann in qualche lista di deportati, come avrei potuto associarlo alla storia del popolo rom se non conoscevo i cognomi assunti periodicamente da questi soggetti? L'altro spunto di riflessione mi provocò un qualche risentimento interiore: avevo letto da studente, a più riprese, la descrizione fatta anche nei libri accademici, magari di storia o di antropologia, di alcune connotazioni delle comunità rom e sinti che venivano presentate come un dato di fatto: «i rom sono come “i figli del vento”, incapaci di legarsi ad un territorio, vivono solo di presente e non di passato ed è per questo che sappiamo così poco della loro storia, anche di quella della persecuzione sotto i regimi totalitari europei, perché essi sono incapaci di narrazione storica e soprattutto non amano raccontarla». Per quanto riguardava la mia diretta esperienza, ero stato di fronte ad un sinto di cittadinanza italiana che aveva tra i suoi documenti, conservati gelosamente, la ricostruzione di un albero genealogico familiare che parlava di parenti nati un secolo fa e che era in grado di raccontare la storia di quegli individui indicandone data di nascita e di morte; ero davanti ad una lapide che testimoniava la cura per quella storia familiare che mi era stata narrata sotto forma di leggenda, altrimenti Lodovico Lehmann e suo figlio sarebbero stati da tempo negli ossari comuni dei cimiteri italiani; mi era stata narrata immediatamente una storia familiare che nascondeva tratti di profonda intimità, una narrazione sicuramente fatta a più riprese, perché tutta la comunità che mi sono trovato di fronte ha dimostrato di conoscerla. Forse non è stata raccontata all'esterno della comunità, ma nella comunità dei non rom e dei



non sinti, nella nostra società maggioritaria si è dato peso e spazio a tale narrazione? Questa ricerca sottolinea quindi un altro dato su cui riflettere: nell'ultimo decennio qualcosa è mutato all'interno delle comunità rom e sinti: il Porrajmos ha rappresentato una frattura profonda all'interno del loro gruppo, soprattutto nel contesto familiare, e la narrazione prima riservata al passaparola interno alla comunità, in questi anni comincia a fuoriuscire, a cercare, a volte perfino a rivendicare l'ascolto; in molti casi è caduto il tabù del racconto all'esterno.

Di fronte alla data di morte di Lodovico Lehmann, il 9 febbraio 1908, capii che la sua fuga e quella degli altri fratelli non poteva essere stata giustificata dalla persecuzione di Hitler giunto al poter solo nel 1933, doveva esserci un altro motivo plausibile che scovai (sotto forma di ipotesi personale) qualche giorno più tardi indagando più a fondo la storia delle comunità di sinti presenti in Germania ad inizio secolo. Tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900, in particolare nella zona di Monaco, era stato attivissimo nella «caccia agli zingari» il capo della polizia della Baviera, un certo Alfred Dillmann, che nel 1900 aveva pubblicato lo *Zigeunerbuch*<sup>1</sup>, un testo in cui aveva catalogato, con tanto di parentele e zone di permanenza e passaggio, i gruppi di rom e sinti presenti in Germania. Non si era limitato alla catalogazione, ma aveva messo in moto anche una legislazione volta all'allontanamento di queste carovane che in pratica rendeva impossibile i lavori girovaghi con i quali rom e sinti si sostentavano, anche quello di liutaio che caratterizzava i Lehmann/Reinhardt. Naturalmente Dillmann leggeva dietro questi mestieri la più profonda volontà di nascondere traffici e comportamenti illeciti che rendevano «gli zingari», un problema da cui difendersi e liberarsi. I dati raccolti da Dillmann furono poi

---

<sup>1</sup> A. Dillmann, *Zigeunerbuch*, Wild, München, 1905.

utilissimi al Terzo Reich quando avviò la persecuzione e la deportazione. A pagina 144 dello *Zigeunerbuch* era schedata l'intera famiglia di Karl Ludwig Lehmann. Avevo presumibilmente appurato il motivo (o uno dei motivi plausibili) della partenza dalla Germania verso l'Italia (dove Ludwig era certamente giunto considerata la presenza della tomba a Monsummano): non le persecuzioni di Hitler ancora da compiersi, ma la legislazione antizingara voluta da Alfred Dillmann restava al centro di quella vicenda.

Che cosa sia successivamente capitato agli appartenenti alle famiglie Lehmann e Reinhardt rimasti in Germania come pure a tutti gli altri rom e sinti presenti nei territori del Terzo Reich lo si può desumere consultando il libro mastro del campo zingari di Auschwitz-Birkenau, cioè il libro in cui venivano annotati gli ingressi nel campo di sterminio con nomi e cognomi poi trasformati in matricole (per i rom e sinti matricole poste sull'avambraccio precedute dalla lettera "Z" cioè "zingaro"): i Reinhardt ed i Lehmann sono centinaia tra gli internati di Birkenau.

Seppur l'obiettivo resti quello di approfondire le vicende del Porrajmos in Italia, questo evento, lo dimostra l'inconsueta vicenda capitata all'avvio della ricerca, ha una sua connotazione europea che deve essere colta e che non costruisce steccati tra ciò che si verificò nel Terzo Reich rispetto a ciò che di specifico avvenne in territorio italiano, perché le vicende di queste comunità nel periodo del regime fascista si possono cogliere solo con uno sguardo di più ampio respiro; la narrazione non può essere chiusa in un ristretto steccato tra 1933 e 1945, ma necessita di individuare anche quelle premesse al Porrajmos che affondano le radici nel secolo precedente ed in una narrazione che, come quella della famiglia Lehmann/Reinhardt/Galliano, si svolge a cavallo degli stati europei, nei quali si ricorse a più riprese alla costruzione dell'etichetta denigrante di «zingaro» e si concretizzò

l'antiziganismo di cui ha trattato Piasere in un recentissimo e già citato testo<sup>2</sup>.

In ogni caso, la via della fuga dalla Germania non avrebbe evitato neppure a questi sinti *Eftawagaria* la persecuzione che si sarebbe indirizzata qualche decennio più tardi verso tutti i rom e sinti presenti sul territorio italiano.

La ricerca svolta ha permesso di delineare quattro periodi di riferimento per il Porrajmos in Italia: tra 1922 e 1938 i respingimenti e l'allontanamento forzato di rom e sinti stranieri (o presunti tali) dal territorio italiano; dal 1938 al 1940 gli ordini di pulizia etnica ai danni di tutti i sinti e rom presenti nelle regioni di confine ed il loro confino in Sardegna; dal 1940 al 1943: l'ordine di arresto di tutti i rom e sinti (di cittadinanza straniera o italiana) e la creazione di specifici campi di concentramento fascisti a loro riservati sul territorio italiano; dal 1943 al 1945 l'arresto di sinti e rom (di cittadinanza straniera o italiana) da parte della Repubblica Sociale Italiana e la deportazione verso i campi di concentramento nazisti.

---

<sup>2</sup> L. Piasere, *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e storia*, Seid, Firenze, 2013.

## 1922-1938

### Respingimenti ed espulsioni

Il regime fascista cominciò ad intervenire frequentemente in relazione al «problema zingari» a partire dal 1926. In una minuta inviata ai prefetti del regno il 19 febbraio di quello stesso anno ed avente come oggetto «zingari», il Ministro degli interni indicava:

Ho dovuto rilevare come in questi ultimi tempi si siano nuovamente verificate non infrequenti infiltrazioni nel Regno di zingari che, privi di mezzi di sussistenza, girano specie nelle zone di confine, per le varie città, senza alcuno scopo determinato, dandosi, come loro costume, al vagabondaggio ed alla questua, con evidenti pericoli per la pubblica sicurezza, oltre che per la pubblica igiene. Poiché a riguardo sono in vigore norme tassative, la cui rigida applicazione avrebbe dovuto impedire in ogni caso il concentramento in carovane di zingari, anche se entrati isolatamente nel Regno, devo ritenere che gli uffici di P. S. non curino sempre con la diligenza necessaria l'osservanza delle istruzioni impartite in materia [...] intendo che le istruzioni già impartite e reiteratamente richiamate vengano rigorosamente osservate e che siano immediatamente respinti da qualsiasi provenienza gli zingari, saltimbanchi e somiglianti che cercassero in carovana o isolatamente di penetrare in Italia, anche se muniti di regolare passaporto. Le SS.LL. vorranno poi assicurarsi personalmente se nel territorio delle rispettive Provincie soggiornino attualmente zingari stranieri, provvedendo affinché nel più breve tempo possibile, vengano avviati oltre frontiera<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della

Questo documento permette di percepire quale fosse la percezione dei cosiddetti «zingari» tanto a livello popolare quanto legislativo: gruppi di persone che rappresentavano un pericolo per la pubblica sicurezza, di per sé considerati soprattutto stranieri e dunque da allontanare dal regno.

Il 18 agosto 1926, la Direzione generale della pubblica sicurezza interveniva nuovamente sul medesimo tema:

È intendimento di questo Ministero che l'epurazione del territorio nazionale dalla presenza di carovane di zingari di cui è superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell'igiene pubblica, venga sollecitamente condotta a compimento e mantenuta poi con le misure atte a impedire ogni tentativo che possa frustrare l'opera compiuta. [...] Oltre a ciò, viste le disposizioni da tempo impartite, resta commesso agli uffici di frontiera di respingere in via di massima gli zingari, anche muniti di regolari documenti<sup>2</sup>.

Il fascismo individuava pertanto la necessità di ripulire il territorio dalle carovane di rom e sinti e le pratiche avviate erano il respingimento di chi si presentava alla frontiera e l'espulsione di coloro che invece si trovavano già all'interno dei confini.

In un primo momento vennero attuate anche misure che obbligavano i rom alla permanenza nei luoghi di nascita e comunque lontano da possibili obiettivi militari (le zone di frontiera erano tra questi), ma dal 1926, rom e sinti venivano preferibilmente fermati, tradotti presso un ufficio di Pubblica Sicurezza e controllati per dati anagrafici e precedenti penali; seguivano le misurazioni antropometriche. Gli interrogatori dei quali sono rimaste numerose tracce documentali vedevano spesso i soggetti fermati dichiarare di essere nati o di vivere in Italia da anni e di non aver alcun lega-

---

pubblica sicurezza, Divisione affari generali riservati, Massime, b. 26, *Zingari*.

<sup>2</sup> Acs, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 26, Carovane di *Zingari*.

me con altri Stati. I documenti d'archivio attestano che dopo una permanenza in carcere dei soggetti in questione sotto la categoria «stranieri pericolosi per la pubblica sicurezza», questi venivano puntualmente espulsi, in particolare verso la frontiera slava, presso la quale però, sempre per assenza di documenti, venivano inviati nuovamente verso l'Italia. Fu per questo motivo che le indicazioni fornite per il respingimento oltre frontiera, annoveravano anche la cancellazione di qualsiasi segno di permanenza in Italia, insieme alla necessità di operare un valico della frontiera in piena clandestinità, su indicazioni e accompagnamento nei pressi della zona di passaggio, delle stesse autorità italiane.

Le storie narrate dalle carte d'archivio divengono tutte simili; ad esempio, l'8 marzo del 1929 la regia prefettura di Trieste redige un verbale relativo a Michele Hudorovic:

Di seguito alla relazione pari numero del 24 febbraio a.c. comunicato a cotesto onorevole Ministero che lo zingaro Hudoric false Hudorovic ill. di Caterina, risulta nato casualmente a Duttigliano il 18 maggio 1887 e non appartiene né al comune di Trieste né a quello di Duttigliano o Postumia. Lo stesso convive con la zingara d'incerta nazionalità Maria Hudorovic, oggetto della relazione n. 7415 di pari data ed esercita abusivamente il commercio girovago di cavalli e asini. Non ha fissa dimora ed è dedito al vagabondaggio e all'ozio in modo da essere designato per voce pubblica pericoloso all'ordine nazionale dello Stato. Trattandosi di zingaro appartenente ad una tribù di zingari oriundi dalla Croazia e dalla Slovenia che infestano già da oltre 50 anni la regione del Venezia Giulia, quest'ufficio è di parere che stesso venga fatto tradurre assieme ai componenti della sua carovana alla prossima frontiera jugoslava per essere sconfinato dal territorio nazionale ai sensi degli articoli 153 e 158 della Legge di P.S.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> Acs, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 24.

Il 25 aprile del 1929 la stessa prefettura informa che Michele Hudorovic ha abbandonato il territorio italiano, ma il 30 novembre del 1929 lo stesso individuo risultava di nuovo all'interno del regno, poiché veniva arrestato nuovamente e di nuovo interrogato e respinto. Durante l'interrogatorio lo stesso Michele aveva ripetuto e messo agli atti di essere nato e sempre vissuto nel Venezia Giulia e dunque di aver fatto ritorno in Italia perché si considerava cittadino italiano. Espulso quindi e di nuovo trovato all'interno delle frontiere italiane il 30 maggio 1930, in un susseguirsi di rimpatri che di fatto non sortiscono alcun esito. Stessa sorte toccherà a Rosina Hudorovic che continuerà ad essere fermata ed espulsa a più riprese tra il 1929 ed il 1935, come pure Giuseppe Hudorovic, nato a Trieste il 4 marzo 1893, convivente con Luigia Hudorovic e padre di tre figli minorenni, tutti nati in Italia che viene espulso ancora una volta attraverso il valico di Postumia. Centinaia sono gli interrogatori che indicano i medesimi spostamenti da fuori a dentro il regno, soprattutto di persone che continuano ad affermare di avere unici legami familiari in Italia. Si tratta di una politica che proseguì fino al 1940, ma già nel 1939, il fermo di Angela Levacovich aggiunge un tassello alla ricostruzione storica: in quell'occasione la «zingara figlia di Luigi e di Rosa Raidich» già fermata e posta sotto interrogatorio nel 1936, risulta inviata in Sardegna presso il paese di Lula. Nel suo interrogatorio del 1936, gli accertamenti sui dati anagrafici avevano fatto indicare la sua «nascita casuale a Villetta di Chions»:

Angela fu Luigi e fu Raidich Maria risulta essere nata casualmente a Villetta di Chions da genitori facenti parte di una carovana di zingari di passaggio. Per tale motivo il suo atto di nascita non fu trascritto nei registri di detto comune. Il padre della stessa risulta essere nato a Buje ed iscritto in quelle liste di leva. Essendo pertanto, ai sensi delle leggi austriache, pertinente a quel comune e non avendo la figlia acquistato domicilio in al-

cun altro comune a causa della sua vita nomade, ha conservato il domicilio del padre. La Levacovich Angela, pur non essendo iscritta nell'elenco di cittadini italiani di pieno diritto di Buie, possiede i requisiti per esservi iscritta in via suppletiva. Come ho già riferito, la detta donna non ha in questi atti precedenti politici di sorta<sup>4</sup>.

Nei confronti di Angela Levacovich non risultava alcun reato, neppure nel 1938-39, quando venne inviata al confino a Lula, segno che le indicazioni del fascismo verso rom e sinti si stavano in qualche modo radicalizzando.

In merito agli accadimenti di questi anni di respingimenti ed espulsioni è intanto utile sottolineare il tentativo dei comuni italiani di evitare di registrare la nascita di bambini nati sul proprio territorio ma facenti parte di carovane di rom e sinti. D'altro canto le procedure di Pubblica Sicurezza prevedevano specifiche pratiche di controllo per soggetti dichiarati pericolosi per «voce di popolo», situazione che si verificava costantemente in presenza di rom e sinti, la cui immagine stereotipata rimandava all'ozio ed al vagabondaggio, anche quando questi si trovavano nei paesi per svolgere le proprie attività lavorative. In definitiva il fermo di un rom permetteva frequentemente di appellarsi a condizioni che ne decretavano l'allontanamento forzato.

<sup>4</sup> Ibidem.





## 1938-1942 Pulizia etnica alle frontiere

L'invio di Angela Levacovich al confino in Sardegna non rappresentava un caso isolato. La “questione zingari” diveniva uno dei problemi fondamentali da risolvere, poiché questi ultimi erano visti come soggetti pericolosi, in particolare nelle zone di frontiera, per prima cosa ad est, ma poi anche a settentrione.

La convinzione espressa anche da Benito Mussolini che ebrei e rom fossero spie attive contro lo Stato<sup>1</sup> portava ad ordinare un sempre più stretto controllo sui confini e l'Istria divenne il banco di prova di questa nuova politica antizingara<sup>2</sup>.

Il 17 gennaio 1938 Arturo Bocchini ordinava di contare e categorizzare tutti i rom istriani dividendoli tra soggetti con precedenti penali non pericolosi, soggetti senza precedenti penali e pericolosi e soggetti pericolosi<sup>3</sup>. Il prefetto istriano Cimoroni rispondeva con delle liste di nomi dettagliatissime e tra febbraio e maggio 1938 l'ordine emanato da Arturo Bocchini il 17 gennaio 1938 avviava la pulizia etnica dell'Istria nei confronti dei rom e sinti.

I documenti prodotti in quel periodo ed in risposta all'ordine consentono di conoscere il nome delle famiglie rom presenti in

---

<sup>1</sup> Archivio storico di Pasino, questura di Pola, b. 20, f. Q1, circolare del 1 novembre 1928 di Benito Mussolini ai Prefetti, carovane di zingari

<sup>2</sup> Si ricorda l'importante contributo fornito dalle ricerche di Darko Dukovski che ha dedicato in particolare un saggio alla condizione dei rom in Istria tra il 1918 ed il 1938: D. Dukovski, *Sa ruba istarskog meduratnog sdruštva: Romske obitelji u Istri 1918-1938*, in «Radovi», n. 29, Zagabria, pp. 237-248.

<sup>3</sup> Archivio storico di Pasino, questura di Pola, b. 20, f. Q1

Istria: Levacovich, Poropat, Raidich, Stepich, Carri; in tutto circa ottanta persone. Non erano gli unici «zingari» presenti. Risultavano e venivano indicati sul territorio anche le famiglie Cavazza, Tapparello, Cassol, Camilot e Ben che però furono fatte rientrare nella categoria degli «zingari autoctoni nazionali» e dunque non furono interessate dalle pratiche di confino avviate nel 1938 in Istria (li avrebbero inclusi i successivi ordini rivolti agli zingari di nazionalità italiana nel 1940).

I controlli svolti su questi soggetti appuravano inoltre una costante permanenza di queste famiglie sul territorio istriano; nessun «istinto al nomadismo» incontrollato.

Il 20 febbraio del 1938 avvennero i primi trasporti verso il confino (comprendenti tutte le categorie individuate, tranne «zingari autoctoni») in Sardegna con imbarco da Civitavecchia. Tra loro c'erano molti bambini: il regime aveva anche valutato il costo che avrebbe dovuto sostenere nel caso dell'ipotetico affidamento all'Opera maternità ed infanzia, ma anche se il costo del viaggio per il confino risultò superiore, l'ipotesi dell'affidamento all'Opera fu scartata.

I nomi dei confinati sull'isola in quel giorno di febbraio erano: Luigi e Matteo Stepich, Rosa Raidich, Giovanni, Caterina e Anna Poropat, Anna Levacovich, poi vi giunsero Giovanni Stepich, e Michele Stepich, Franco e Mario Udorovich, Matteo, Mario e Lucia Levacovich, Matteo e Maria Raidich (che poi sarebbe stata una delle prime testimoni intervistata negli anni Ottanta da Mirella Karpati), Mario Bucconi e Miralda Carri<sup>4</sup>.

Queste persone furono imbarcate sui traghetti e portati verso il confino in decine di paesi sardi, tra le province di Nuoro e Sassari. A questo punto è possibile collegare l'invio di Angela

---

<sup>4</sup> Archivio storico di Pasino, questura di Pola, b. 20, f. Q1 (1938), zingari tradotti in Sardegna il 20 febbraio 1938.

Levacovich in Sardegna nel 1939, a questa stessa pratica di pulizia etnica. La traduzione di rom istriani in Sardegna proseguì infatti anche nel 1939 e nel 1940, fino all'allontanamento dal confine orientale di tutti gli 80 rom conteggiati. Stessa sorte toccò agli «zingari» in Trentino Alto Adige: componenti delle famiglie Gabrieli ed Herzemberg furono confinati in Sardegna e Mirko Gabrieli ha raccontato, all'interno delle interviste raccolte dal progetto Memors, i fatti legati alla sua famiglia, mentre Mitzi Herzemberg aveva fatto trascrivere la propria testimonianza da Mirella Karpati nel 1984<sup>5</sup>.

I documenti conservati nell'archivio storico di Pasino permettono inoltre di indicare i luoghi del confino preposti ed il numero delle famiglie che vi vennero inviate: Lula (2 famiglie), Urzulei (1), Bortigali (2), Ovodda (1), Talana (2), Loceri (2), Nurri (2), Posada (1), Laccru (1), Padria (1), Martis (1), Chiaromonti (1), Illorai (1)<sup>6</sup>.

Altri documenti presso l'archivio storico di Nuoro aggiungono a questa lista di luoghi di confino anche la località di Perdasdefogu.

La località di Perdasdefogu riveste un ruolo importante, perché ci permette di fare chiarezza su queste vicende trascorse.

In una delle prime testimonianze raccolte da Mirella Karpati tra i rom ed i sinti in Italia, in relazione al periodo della seconda guerra mondiale, venne proposto il racconto di Rosa Raidich (oggi possiamo confermare che il suo nome compare correttamente tra i confinati trasportati dall'Istria alla Sardegna):

---

<sup>5</sup> M. Karpati, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, «Lacio Drom», 2/3, 1984, pp. 42.

<sup>6</sup> Archivio storico di Pasino, questura di Pola, b. 20, f. Q1 (1938), zingari tradotti in Sardegna il 20 febbraio 1938

Mia figlia Lalla è nata in Sardegna a Perdasdefogu il 7 gennaio 1943, eravamo lì in un campo di concentramento<sup>7</sup>.

Da quella testimonianza si era cominciato ad indicare Perdasdefogu come luogo di un campo di concentramento; in realtà i documenti storici sembrano indicarlo piuttosto come luogo di confino, anche se a Perdasdefogu doveva comunque esistere una zona definita, forse da un recinto, in cui erano obbligati a restare i rom:

Durante la guerra eravamo in un campo di concentramento a Perdasdefogu. C'era una fame terribile. Un giorno, non so come, una gallina si è infilata nel campo. Mi sono gettata sopra come una volpe, l'ho ammazzata e mangiata dalla fame che avevo. Mi hanno picchiata e mi sono presa sei mesi di galera per furto<sup>8</sup>

I documenti dell'archivio comunque avvalorano il primo racconto di Rosa Raidich fatto negli anni Ottanta. Tra le carte d'archivio è rimasta la scheda personale di Rosa Raidich ed altri documenti attestano il suo spostamento, ordinato il 12 dicembre 1940, da Ovadda a Perdasdefogu; da questo secondo luogo di confino Rosa scriverà più volte in un italiano stentato ma comprensibile; una prima volta al podestà per ottenere delle stoffe (il 28 aprile 1942), le volte successive per reclamare il proprio sussidio mai versato. Poi sarà spostata ancora a Seulo. Rosa Raidich scrisse un'ultima lettera indirizzata alla prefettura di Nuoro, il 29 marzo 1954. La lettera conferma nuovamente la sua permanenza sull'isola sarda con i suoi figli, infatti Rosa invia la missiva

---

<sup>7</sup> M. Karpati, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, in «Lacio Drom», 2/3, 1984, p. 42.

<sup>8</sup> Testimonianza di Mitzi Herzemberg, in M. Karpati, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, op. cit., p. 42

per avere certificazione della sua residenza in provincia di Nuoro negli anni della guerra ed elenca per questo motivo, anche i suoi figli che erano stati confinati insieme a lei: Marcello Raidich nato in provincia di Pola, Vittorio Raidich nato in provincia di Pola, Antonio Raidich nato a Busachi (indica la provincia di Cagliari; oggi Oristano), Graziella Raidich nata a Perdasdefogu in provincia di Nuoro.

Graziella era quella Lalla, figlia di Rosa, che l'ex internata aveva affermato essere nata all'interno del campo di Perdasdefogu, la prima volta che fu intervistata.

Nel giugno del 1942 partì infine da Lubiana un convoglio di rom che venne trasferito nel campo di concentramento di Tossicia in provincia di Teramo (il progetto Memors ha raccolto la testimonianza diretta degli ex internati Benito Brajdic e Goffredo Bezecchi, presenti sulle liste degli internati del campo), in quello stesso anno, altri rom venivano trasferiti dall'Istria al campo di concentramento di Gonars in provincia di Udine (il progetto Memors ha raccolto le testimonianze di Stanka e Francesco Brajdic ex internati di quel campo).

Il 20 ottobre 1942, il prefetto istriano Berti poteva dichiarare che in Istria non c'era più neanche un rom<sup>9</sup>; aveva ragione, in quell'anno erano stati portati a termine gli ultimi rastrellamenti.

Rom e sinti confinati in Sardegna cominciarono ad allontanarsi dall'isola soltanto nel 1945.

---

<sup>9</sup> Archivio storico di Pasino, questura di Pola, b. 20, f. Q1 (1938-1943).



## 1938-1940

### Una questione di razza

Il primo dato di fatto da cui iniziare la riflessione relativa allo specifico caso del «problema zingari» dal punto di vista razziale durante il fascismo è la netta affermazione che l'Italia ebbe una propria tradizione scientifica legata alle teorizzazioni razziste che vennero diffuse durante il regime. La visione del cosiddetto «razzismo all'italiana», dipinto come «parente povero e straccione» della versione nazista rappresenta infatti una grave mistificazione dei fatti, legata anche alla versione degli eventi che Renzo De Felice offrì per primo nel suo *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*<sup>1</sup>. La nostra nazione seppe in realtà costruire, in tempi assai precedenti alla dittatura, una propria scienza razziale ed una propria versione della dottrina eugenetica. In Italia, gli addetti ai lavori decisero tra l'altro di differenziarsi scegliendo di utilizzare il termine «eugenica» declinando il più diffuso «eugenetica», in modo da rimarcare la specificità italiana rispetto alla scienza della razza nazista.

È possibile dunque indagare anche il campo della persecuzione dei rom e sinti in Italia, descrivendo in che modo la scienza della razza italiana abbia elaborato l'idea di inferiorità relativa ai cosiddetti «zingari». Tale tematica non rappresentò un tema centrale, ma fu comunque approfondito a più riprese innestandosi in un pregiudizio già totalmente diffuso nella popolazione. L'apice di questa riflessione si situò tra il 1938 ed il 1940, il periodo post-

---

<sup>1</sup> R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961.



legislazione razziale italiana e si sviluppò anche all'interno del periodico atto alla diffusione dei costrutti razzisti che fu il periodico diretto da Telesio Interlandi, *La difesa della razza*.

Mi propongo dunque di indagare all'interno di quel campo ristretto in cui la teorizzazione di una "eugenica italiana" si è intersecata con la «questione zingara», per sottolineare la presenza di una riflessione scientifica all'interno del "razzismo italiano" per poi cercare una chiave di lettura possibile da applicare a fatti che certamente interessarono la sicurezza pubblica, ma che non per questo si rivelano privi di riferimenti alla tradizione di un "razzismo italiano" ben radicato e saldamente legato alla riflessione degli uomini di scienza.

In base ai documenti fino ad oggi rintracciati, la riflessione a livello scientifico relativa al «problema zingaro» in epoca fascista sembra legarsi principalmente alla figura di Renato Semizzi<sup>2</sup>, docente universitario di medicina sociale a Padova e Trieste e direttore del Consorzio antitubercolare in questa stessa città, vi subentrerà poi la figura di Guido Landra. Durante gli anni della dittatura fascista, il professor Semizzi rivelò infatti uno specifico interesse relativo agli zingari in quanto etnia da indagare in riferimento alla eugenica. Nel 1939, egli fu autore di un articolo totalmente dedicato a questo popolo «misterioso e nomade» pubblicato sulla *Rassegna di clinica, terapia e scienze affini*<sup>3</sup>, ma già nell'anno precedente, il *Trattato di medicina sociale* curato da Cesare Coruzzi, docente di medicina sociale all'Università di Padova e Bologna e Furio Travagli, docente di medicina sociale nella Università di Genova, aveva riportato un suo contributo intitolato «Eugenica e politica demografica» nel quale Semizzi applicava al

<sup>2</sup> Renato Semizzi fu tra i firmatari del Manifesto della razza.

<sup>3</sup> R. Semizzi, *Gli zingari*, in «Rassegna di clinica, terapia e scienze affini», XXXVIII, 1939, n. 1, pp. 64-79; il testo è stato rintracciato da Leonardo Piasere nel 1985.

popolo rom quei concetti eugenici che facevano riferimento agli studi di Nicola Pende, considerati la premessa teorica al razzismo fascista. Ancora prima di introdurre la particolarità rappresentata dal popolo rom, il professor Semizzi vi proponeva le basi concettuali della «eugenica italiana» in opposizione all'ideologia razziale del Terzo Reich sottolineando una specificità italiana nel tessere e giustificare scientificamente il discorso razzista:

La purezza etnica è innaturale e contraria alle leggi che regolano la perpetuazione del genere umano. L'ibridazione, gli incroci, il dinamismo genetico sono sempre esistiti sia nel regno animale che in quello vegetale [...] oggi non è più possibile ammettere la purezza di una razza. È da secoli che si effettua il rinnovamento dell'umanità. In altri termini la purezza di un popolo corrisponde ai fenomeni di consanguineità, significa sterilità, sistematica eliminazione di deboli.

[...] L'Italia è una nazione formata da diversi ceppi etnici, dalla fusione di razze diverse, da immissione di sangue diverso, da culture e civiltà diverse. L'Italia è la risultante di razze diverse e quindi è uno stato nazionale e non razziale. Razza pura non significa nazione. Nazione significa fusione di più razze in una razza sola. Nazione è derivazione di ibridazione. I caratteri fisionomici e somatici di tutte le razze che formarono la nazione, fusi insieme, hanno definito il *tipo*. [...] La razza latina è il prodotto tipico dell'ibridazione poiché se anche discesa dall'incrocio di Galli, Celti, Greci, Longobardi, Goti, Saraceni, Normanni ecc. queste stirpi furono assimilate dalle stirpi latine primigenie, hanno dovuto subire la coltura, la religione, la civiltà, la lingua ed il vivere sociale. [...] La razza latina è tipica e ben definita, ma non è pura e perciò è giovane, forte, invadente<sup>4</sup>.

I concetti espressi da Semizzi rivelavano la profonda influenza esercitata dalle teorie di Nicola Pende per la descrizione di

---

<sup>4</sup> R. Semizzi, *Eugenica e politica demografica*, in C. Coruzzi, F. Travagli, *Trattato di medicina sociale*, Milano, Wasserman & Co., 1938, vol. I, pp. 231-232.

una «biotipologia umana». Con tale termine, Pende voleva individuare una «scienza delle tipologie umane» che ne comprendesse le particolarità morfologiche, funzionali e psicologiche. I predecessori di un simile campo di studio erano stati Achille De Giovanni<sup>5</sup> e Giacinto Viola<sup>6</sup>, i quali avevano indicato la possibilità di desumere le capacità funzionali di un individuo dalla sua morfologia interna ed esterna. Da tali premesse Viola aveva poi classificato dei «tipi umani morfologici» e definito due categorie fondamentali: i «brevilinei» nei quali la massa globale del corpo era prevalente rispetto all'aspetto morfologico ed i «longilinei» tra i quali le forme del corpo hanno la meglio rispetto alla massa.

Sin da prima della guerra il Pende aveva cercato di applicare alla tipologia umana di De Giovanni e Viola le recenti scoperte dell'endocrinologia, ponendo in connessione i tipi costituzionali fondamentali con «costellazioni ormonali e neurovegetative» che sarebbero la vera base di quei tipi. Egli si era poi impegnato a chiarire i rapporti causali esistenti tra tipi di forma e tipi di atteggiamento dinamico e psichico individuale<sup>7</sup>.

Il concetto di «biotipo» nasceva proprio dall'idea di poter effettuare un'indagine che mirasse ad un'analisi individuale strutturata in modo da prendere in considerazione contemporaneamente ogni manifestazione vitale indagabile scientificamente; secondo Pende, gli ambiti di osservazione erano dunque quattro: l'aspetto morfologico, quello umorale-dinamico (ormonale-neurovegetativo), l'aspetto morale e quello intellettuale. Questo tipo di approccio si caratterizzava in particolare per la capacità di

---

<sup>5</sup> A. De Giovanni, *Commentari di clinica medica desunti dalla morfologia del corpo umano*, 3 voll., Milano, Hoepli, 1904-1908

<sup>6</sup> G. Viola, *La costituzione individuale*, 2voll., Bologna, Cappelli, 1932-33.

<sup>7</sup> R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, op. cit., p. 45.

farsi «scienza unitaria» rispetto a precedenti metodi più limitati in quanto in grado di cogliere soltanto aspetti parziali dell'individuo, perché incapaci di afferrarne i quattro elementi costitutivi in un unico momento d'indagine. Il biotipo era invece in grado di rappresentare l'organismo come unità psicosomatica dotata di precisi caratteri psichici e morali. Le teorizzazioni di Pende trovarono molteplici campi di applicazione e si rivelarono particolarmente prolifiche anche nell'ambito della cosiddetta «bonifica della razza» andando a delineare il concetto di una «biologia politica» capace di indirizzare la vita sociale attraverso lo studio scientifico<sup>8</sup>. L'organizzazione statale poteva quindi essere considerata come costituita da cellule-individui che per legge di natura sacrificano il benessere personale a quello dell'organismo:

Ecco radicato profondamente nella biologia il grande principio del regime fascista, quello della libertà individuale condizionata dalla libertà e dall'interesse collettivo<sup>9</sup>.

La società concepita come organismo avrebbe quindi dovuto dotarsi di organi di governo che armonizzassero le funzioni delle singole parti, per il buon funzionamento dell'insieme. In questo senso, Pende individuava addirittura un particolare percorso di “democratizzazione” dei poteri in tale passaggio, poiché a capo dei suddetti organi di governo si sarebbe dovuta porre «l'aristocrazia biologica e morale della nazione» dotata di quei valori somatici che sottintendevano i positivi valori spirituali ad essi connessi. L'educazione riservata a questa “aristocrazia” veniva così a ricoprire un ruolo di primaria importanza: formare un individuo dotato di equilibrio armonico nelle sue quattro facce di personali-

---

<sup>8</sup> N. Pende, *Bonifica umana razionale e biologia politica*, Bologna, Cappelli, 1933.

<sup>9</sup> Ivi, p. 7.

tà (somatico-psichica, corporea, funzionale, intellettuale-morale) correggendo le disarmonie in modo personalizzato, ma in nome della collettività; al cittadino equilibrato corrispondeva il soggetto sano<sup>10</sup> e le caratteristiche biopsichiche dell'individuo ne avrebbero determinato il ruolo sociale. Le successive citazioni proposte da Semizzi nel suo intervento del 1938 permettono inoltre di delineare chiaramente il gruppo di teorizzatori cui il professore triestino faceva riferimento ed offre la possibilità di costruire un corollario di interventi relativi agli zingari, *pre* e *post* regime, che ne costituiscono un'appendice e definiscono riferimenti ben precisi allo storia della scienza italiana. Proprio nell'articolo del 1938, Semizzi dedica dunque un paragrafo alla differenza tra «mutazioni» e «variazioni» ereditarie, concetti approfonditi da Arcangelo Ilvento (epidemiologo), Alfredo Niceforo (demografo e allievo di Cesare Lombroso), Corrado Gini (sociologo), ma tutti legati alle teorie di Nicola Pende:

Le leggi che governano il ritmo dell'ereditarietà possono subire due modificazioni e precisamente quelle che non possono risentire l'influenza dell'ambiente e sono le cosiddette "mutazioni", e quelle che possono essere modificate dall'ambiente e sono le cosiddette "variazioni" (Ilvento), "fluttuazioni" (Niceforo), "induzioni" (Gini). Le variazioni furono studiate da Lapouge e Niceforo e rientrano nell'antroposociologia, disciplina che si occupa dell'interdipendenza fra ambiente fisico e ambiente sociale, ovverosia delle reciproche reazioni tra razza e ambiente. Le mutazioni sono immutabili e collegate alla materia ereditaria, fanno parte della differenziazione della specie, della razza, del gruppo etnico e definiscono le stimate determinan-

---

<sup>10</sup> Per quanto riguarda la descrizione dei quattro ambiti di analisi che costituiscono il biotipo ed i riferimenti alle teorie di Nicola Pende si è fatto riferimento ancora a R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, op. cit., pp. 45-50.

ti. Queste sono insuscettibili a qualsiasi tentativo modificatore ambientale<sup>11</sup>.

È dunque per questa via che Semizzi si avvicinava alla caratterizzazione del popolo rom e sinti soffermandosi ancor prima sulla relazione tra genetica ed ambiente in rapporto all'ereditarietà dei caratteri:

L'eredità è la trasmissione della stimate di razza, dei caratteri permanenti insuscettibili a influenze ambientali, ma non di tutte le qualità poiché molte rassomiglianze fra discendenze successive dipendono dall'influenza dell'ambiente sui genitori e rispettivamente sui discendenti. I caratteri dei popoli variano e mentre nelle variazioni evolutive prevalgono i fattori ereditari, nelle variazioni periodiche prevalgono i fattori ambientali che perpetuandosi di generazione in generazione, si impongono talmente da divenire fattori ereditari, o addirittura, da distruggerli.

L'ambiente plasma l'individuo e lo adatta alle sue influenze imprimendogli delle modificazioni sul complesso somatico, psichico, ideativo, ma anche l'uomo piega l'ambiente alle sue necessità e ne incide la sua personalità. Esiste una certa interdipendenza integrativa<sup>12</sup>.

Egli forniva una premessa relativa alla pericolosità rappresentata dai matrimoni tra consanguinei, per poi applicarla al caso degli «zingari»:

Nei matrimoni consanguinei e nei gruppi etnici chiusi esiste sempre una trasmissione di tare esaltate sino a raggiungere la decadenza e la degenerazione completa del gruppo, poiché c'è una fortissima probabilità di fusione delle stesse disposizioni

---

<sup>11</sup> R. Semizzi, *Eugenia e politica demografica*, op. cit., pp. 233.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 229-230.

patologiche latenti che nella unione si riversano esaltate ed esagerate nelle linfe della discendenza. Darwin affermò che la consanguineità è contro le leggi naturali. [...] Se in una discendenza esiste un carattere recessivo o mutazione recessiva di un carattere, questo può rimanere silenzioso sino all'incrocio con consanguinei, poiché vengono immessi nuovi caratteri dominanti che lo lasciano recessivo. Ma se si effettua un connubio con consanguinei, il carattere recessivo paterno può trovarsi nella cellula fecondata con uguale carattere materno ed allo stato di omozigote, ed allora il carattere recessivo si slatentizza e diviene dominante togliendo all'individuo ogni possibilità di vita. Questo procedimento spiega molte eredità morbose dell'uomo. [...] I caratteri sono recessivi negli eterozigoti, ma nel connubio tra due eterozigoti per lo stesso carattere, nascono omozigoti ed il carattere del latente esplode.

[...] L'endogamia, i connubi tra consanguinei, le razze pure, danno prodotti antropologicamente puri rispetto ad una determinata razza, esaltano per contro, caratteri recessivi rendendoli dominanti, ed ecco perché ci sono delle patologie che accompagnano date famiglie, date razze, date tribù fino all'estinzione completa<sup>13</sup>.

La specificità degli «zingari» veniva infine introdotta come esempio lampante di razza segnata da tare ereditarie comuni ad un intero gruppo:

Ci sono infine delle virtù, dei vizi di razza, delle costruzioni psicologiche comprendenti tutta una gente, continuate ed ereditate, che possono essere definite «mutazioni psicologiche». Gli zingari (venuti probabilmente dalle coste del Malabar) popolo vagabondo, nomade, astuto, sanguinario e ladro, perseguitato e disprezzato, che vive d'inganno di furti, di ripieghi, che esercita mestieri modesti e adatti alla sua vita irrequieta, perseguitata e dinamica, ha acquistato delle qualità psicologiche di

---

<sup>13</sup> Ivi, pp. 228-229.

razza che possono chiamarsi «mutazioni di psicologia razziale». [...] zingari trapiantati dal loro ambiente in un ambiente sociale normale, non hanno potuto adattarsi anche se il trapianto è durato per più generazioni. [...] non c'è zingara che non sia chiromante o indovina, non c'è zingaro che non sia dedito al furto o a mestieri dove sia possibile la truffa. Queste qualità, molto probabilmente, cominciarono a delinearsi coll'imporsi delle prime necessità della vita e, pian piano, attraverso i secoli, acquistarono la forza di dominanti, di mutazioni psicologiche collettive così da costituire una necessità indispensabile della vita adattata alla loro psicologia. Certamente queste qualità psicologiche ebbero origine dall'ambiente e quindi non hanno una vera origine biologica, né sono delle vere mutazioni in senso stretto, ma dato che continuano e che sono ereditarie e che anche esperimenti di trapianto non sono riusciti a cancellare queste caratteristiche psicologiche, dobbiamo accettarle come mutazioni. [...] gli zingari sposano tra di loro, domina il ritmo dei connubi consanguinei e quindi si tratta di caratteri psicologici dominanti<sup>14</sup>.

Il concetto chiave applicato agli «zingari» risultava quindi quello di «mutazione psicologica» che, rimasta presente nel tempo, sarebbe divenuta dominante a livello ereditario affermandosi come qualità collettiva di un gruppo e dunque come «mutazione di psicologia razziale». Necessario perciò sottolineare, che l'idea di una ereditarietà di tare a livello psicologico e la conseguente definizione di razze inferiori a livello psichico rappresentavano una peculiarità legata alle teorie di scuola Pendiana e che tale nozione era da intendersi come saldamente connessa al sistema dei biotipi tra i quali, la caratterizzazione psicologica rappresentava uno dei quattro ambiti di analisi individuale previsti. Gli studi sugli «zingari» non erano comunque una novità portata dal solo fascismo in Italia: nel 1902, Abele De Blasio, medico ed allievo

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 234.



di Cesare Lombroso, aveva già dedicato un saggio sulle caratteristiche criminali a livello di gruppo degli «zingari» di Napoli<sup>15</sup>. Il professor Semizzi si muoveva all'interno di quella stessa tradizione quando nel suo articolo del 1939, interamente dedicato agli «zingari» scriveva:

[gli zingari] sono snelli e flessuosi, di media statura, ben proporzionati e potrebbero essere classificati tra i biotipi longilinei stenici<sup>16</sup>.

Nel concetto di ereditarietà presentato dallo studioso triestino nel 1938 veniva inoltre approfondito il rapporto tra genetica ed influenza ambientale, proprio in relazione al caso rappresentato dal popolo rom, per il quale le mutazioni razziali collettive si sarebbero originate a causa di necessità di tipo ambientale da ricercarsi secoli addietro, per poi divenire stabili e dominanti all'interno di un gruppo dedito alla endogamia. Caratteri psicologici degli «zingari» ed ambiente avrebbero dunque portato avanti uno scambio reciproco fino a rendere quelle qualità psichiche delle «mutazioni» e per questo irreversibili. A dimostrazione della natura di “mutazioni” assunta da simili caratteristiche psicologiche, l'autore riporta infine il fatto che nessuno dei tentativi di inserimento degli zingari all'interno di società civili aveva mai portato ad un cambiamento effettivo nelle pratiche di vita dell'insieme del gruppo, ancora dedito, come dal suo arrivo in Europa, al furto, all'inganno ed alla sregolatezza. La storia dei molteplici fallimenti governativi nel tentativo di “civilizzare” i rom, diventava

---

<sup>15</sup> Si veda L. Piasere, *La stirpe di Cus*, Cisu, Roma, 2011.

<sup>16</sup> R. Semizzi, *Gli zingari*, in «Rassegna di clinica, terapia e scienze affini», XXXVIII, 1939, n. 1, p. 65. Il biotipo longilineo stenico rientrava tra i biotipi tratteggiati da Nicola Pende in aggiunta a quelli individuati da Viola.

anch'essa prova che la loro asocialità doveva nascondere radici razziali irreversibili ed essere perciò innata.

Nell'intervento che il professor Semizzi avrebbe dedicato in modo specifico agli zingari nel 1939, egli dimostrava di aver raccolto informazioni dettagliate su questo popolo attraverso le precedenti pubblicazioni ad essi dedicate: tra gli autori consultati risultano infatti Rüdiger, Grellmann, Colocci, Pott, Pospati e Miklošic. Le considerazioni del professore di Medicina Sociale vi riprendevano i concetti accennati nel 1938 facendo chiarezza prima di tutto sull'origine indiana del gruppo e sulla conseguente primordiale appartenenza alla razza ariana, degenerata dopo i contatti con molti altri popoli. Quanto riportato nel saggio del 1939 risulta interessante soprattutto se riferito alle argomentazioni dell'intervento dell'anno precedente e legato alla teorizzazione razziale facente capo a Nicola Pende. Nel paragrafo dedicato alle qualità razziali ed alla loro ereditarietà l'autore ritornava sul concetto di «mutazione»:

Perché gli Zingari mantengono costanti e fisse le loro qualità psicologiche? Dobbiamo premettere che gli zingari sposano sempre fra di loro, si tratta di una vera endogamia di clan, di matrimoni fra consanguinei. L'endogamia dà sempre dei prodotti antropologicamente puri rispetto ad una determinata razza, ma esalta per contro, caratteri recessivi rendendoli dominanti, e ciò spiega le costanti e dominanti qualità psico-morali razziali degli zingari. Ma queste qualità razziali psico-morali esistevano da sempre? In ugual misura? Per rispondere a questa domanda dobbiamo ascendere alle cosiddette «mutazioni». Queste sono immutabili e collegate alla materia ereditaria, ora vi sono delle mutazioni che trasmettono delle buone qualità [...] ma possono anche incidere negli individui e nelle generazioni delle patologie costituzionali, delle predisposizioni a contrarle, delle decadenze collettive ed allora si tratta di «mutazioni regressive». Le mutazioni modificano le costruzioni del tipo, della specie e sono permanenti. Sia che sieno favorevoli

o sfavorevoli sono delle vere crisi di assestamento della massa ereditaria, come giustamente le definisce Niceforo [...] esplodono spesso bruscamente ed indipendentemente dall'influenza ambientale, colpendo un solo individuo di una data specie, trasmettendosi da generazione in generazione sino al punto da divenire carattere ereditario. Ma non sappiamo però se prima dell'apparizione, l'ambiente non abbia influito al manifestarsi di queste crisi di assestamento chiamate mutazioni<sup>17</sup>.

Il caso degli «zingari», ribadiva Semizzi, dimostrerebbe l'influenza ambientale come possibile origine di qualità che si sarebbero strutturate, con il passare del tempo, come mutazioni:

L'organismo stesso nel suo intimo individuale può sentire il desiderio o la necessità di un determinato cambiamento che meglio si adatti alle necessità della vita ed alle contingenze ambientali. Noi crediamo di sì. Infatti la psicologia degli zingari deporrebbe a favore della nostra tesi [...]. Le qualità psico-morali razziali degli zingari noi le definiamo «mutazioni psicologiche regressive razziali». Gli zingari costretti ad abbandonare la loro terra di origine [...] costretti all'esilio, a vagabondare per le vie del mondo poveri e disprezzati, [...] emigrarono in cerca di pace. Le loro tendenze psico-morali cominciarono a delinearsi coll'imporsi delle prime necessità della vita, con la dura lotta per l'esistenza, e così, piano piano, attraverso secoli, l'ambiente funzionò da choc scatenante, tramutando le qualità recessive in qualità dominanti<sup>18</sup>.

Le qualità legate alla tendenza asociale del gruppo sarebbero dunque diventate dominanti e collettive, lasciando, a testimonianza di questo passaggio verso caratteristiche negative, la presenza di zingari laboriosi e con una moralità positiva che avrebbero conservato «qualità primigenie» e dimostrerebbero la dege-

---

<sup>17</sup> R. Semizzi, *Gli zingari*, op. cit., p. 70.

<sup>18</sup> Ibidem.

nerazione collettiva di questo gruppo rispetto ad una origine ben diversa.

Il professor Semizzi giungeva così a definire la presunta pericolosità razziale degli zingari:

Può l'incrocio con gli zingari inquinare la razza? Rispondiamo: dal punto di vista antropologico no, ma dal punto di vista psichico-morale parzialmente sì<sup>19</sup>.

Il popolo rom non sembra però rappresentare una minaccia avvertita come imminente ed incontrollabile dal regime: gli zingari erano infatti già da tempo relegati ai margini della società con scarsi mezzi di elevazione sociale. Non deve quindi stupire il fatto che la persecuzione di questo gruppo non rappresentasse certamente una priorità della politica demografica fascista. Anche gli uomini di scienza dovevano inoltre considerare questo gruppo come scarsamente pericoloso a livello di incrocio razziale, se lo stesso Semizzi affermava:

Gli zingari sposano unicamente fra di loro, rifuggono dal vivere sociale sedentario ed ordinario. La diversità di colore, d'interessi, di lingua, di religione, di mentalità, di usi e tendenze costituisce una ben definita barriera di repulsione matrimoniale. Si tratta di una provvidenziale legge demografica. Lo zingaro tende alle donne della propria razza, perché hanno le stesse inclinazioni. Ma il disprezzo e la diffidenza del popolo, come contro partita, costituiscono un ottimo elemento di difesa<sup>20</sup>.

La loro pericolosità a livello genetico restava comunque ben presente e totalmente inscritta nella visione razziale proposta dalla «eugenica italica» nata sulle orme del Pende che individuava gli

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 71.

<sup>20</sup> Ibidem.

«zingari» come portatori di una inferiorità a livello psico-morale e dunque sociale:

Gli zingari essendo di razza ariana non porterebbero alcun inquinamento razziale antropologico, anzi sotto certi aspetti somatico-fisionomici, potrebbero, specialmente in certi gruppi etnici, portare un miglioramento. Ma potrebbero, invece, dal punto di vista psico-morale, portare dei danni ereditari. [...] Gli incroci con razze inferiori non possono mai portare dei vantaggi. [...] Se gli zingari dal punto di vista somatico hanno le stesse qualità delle razze indoeuropee, dal punto di vista psico-morale hanno tali mutazioni regressive e quindi ereditarie da poter compromettere seriamente le discendenze<sup>21</sup>.

Un articolo di Giuseppe Giuliano Peroni dedicato alla politica della razza e pubblicato sul periodico «Difesa sociale», confermeva l'interesse riservato dagli «scienziati della razza» italiani all'ereditarietà di caratteri psicologici, morali e sociali.

Nessuno degli elementi morfologici, biologici o psichici può essere preso isolatamente a base della classifica delle varie razze. Il von Eickstedt fa di tutte le varie razze e sottorazze le più sottili distinzioni, ma riserva il nome di «razza» solo a quei gruppi in cui vari caratteri si sono andati col tempo armonizzando e acquistando carattere di stabilità, mentre chiama «razze meticcie o bastarde» quelle in cui l'armonizzazione non è ancora avvenuta. Questa classificazione grandiosa conferma l'affermazione fondamentale che le razze, almeno sotto vari aspetti compreso il morfologico, esistono, e hanno assunto attraverso la stabilizzazione dei caratteri fissi.[...]e poiché le razze esistono come dato di fatto, se ne deduce che, assieme a caratteri morfologici e biologici, esse devono presentare caratteri psichici costanti. Ed è proprio nel campo psichico che più fervono gli studi ed è precisamente su questi caratteri che si tende ad affermare o a negare la superio-

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 72.

rità di una razza sull'altra, creando una vera gerarchia di razze e dividendo tutta l'umanità in razze superiori ed inferiori<sup>22</sup>.

Peroni proseguiva affermando che da qualsiasi teoria si partisse per la differenziazione, le conclusioni finivano per essere scontate:

Ancora una volta ci troviamo al fatto innegabile che vi sono razze più progredite, più intelligenti, più capaci di certe altre. Ma dunque si potrà domandare, su quali tra i vari criteri distintivi è fondata la politica razziale del regime?

essa si presenta anzitutto come valore sociale<sup>23</sup>.

Il concetto di razza non poteva quindi essere limitato soltanto all'aspetto fisico-somatico, non poteva cioè esaurirsi in misurazioni antropometriche del cranio, del naso, delle ossa, degli occhi, se la stessa idea di *biotipo* voleva comprendere in sé i quattro aspetti individuali di cui era parte fondante il carattere psicologico, "spirituale" e di conseguenza sociale del soggetto:

Non è possibile disgiungere dal concetto razza il concetto etnografia; e quindi tutto ciò che concerne coltura, arte, storia, pensiero, folclore, ecc., fa parte del determinismo razziale. La razza non è formata unicamente dall'indice cefalico, dal colore della pelle e degli occhi, ma da tutto quel patrimonio spirituale, culturale, religioso e morale che la distingue dalle altre razze<sup>24</sup>.

Da tali premesse, la conclusione del professor Semizzi che poggiava sulla consapevolezza che caratteri somatici e caratteri psichici avrebbero seguito identiche regole di ereditarietà e che

---

<sup>22</sup> G. Peroni, *Politica della razza*, in «Difesa sociale», 1940, n. 4, pp. 383-386.

<sup>23</sup> Ivi, p. 383.

<sup>24</sup> R. Semizzi, *Gli zingari*, op. cit., p. 73.

quindi, nella migliore delle ipotesi, in caso di incrocio razziale con zingari, le caratteristiche negative di questi ultimi sarebbero state tramandate nella loro integrità ai discendenti, pronte a riproporsi nelle generazioni future:

Le proprietà psico-morali costituzionali degli zingari intrinseche nel materiale ereditario, fissate nelle catene cronometriche, costituirebbero uno sfavorevole apporto razziale<sup>25</sup>.

Se dunque a livello somatico-fisionomico sarebbe stato pure possibile ipotizzare l'incrocio razziale con gli zingari, il risultato di una simile azione avrebbe finito per produrre possibili elementi somaticamente omogenei, ma psichicamente senz'altro minorati a causa dei caratteri morali e psicologici dei rom.

Ancora Renato Semizzi rimanda infine ad un'ulteriore possibile interpretazione dei fatti:

L'adattamento dell'individuo all'ambiente porta un cambiamento soltanto all'individuo stesso, ma non alla discendenza<sup>26</sup>.

Il cambiamento di usi e costumi era dunque possibile per il singolo soggetto, ma questo non avrebbe modificato, se non a distanza di un arco di tempo prolungato e non definibile a priori, il bagaglio genetico che l'individuo avrebbe trasmesso ai propri figli.

A conclusione di questo percorso risulta utile offrire un ultimo spunto ad opera di Guido Landra, personaggio di primo piano nella costruzione della politica della razza fascista che, come pure Renato Semizzi, collaborò assiduamente al periodico «La difesa della razza». Nel febbraio del 1938 proprio Landra, assistente di Sergio Sergi alla cattedra di antropologia all'università di Roma,

---

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> R. Semizzi, *Eugenia e politica demografica*, op. cit., p. 235.

era stato incaricato di costituire un comitato per lo studio e l'organizzazione della campagna razziale; il duce in persona gli aveva successivamente ordinato di creare un ufficio per gli «studi sulla razza» per giungere in breve tempo a delineare i punti fondamentali necessari per iniziare la campagna razziale italiana. Il Manifesto della Razza era dunque frutto di quanto messo a punto da Landra, direttore dell'Ufficio studi e propaganda sulla razza. Egli stesso, nel suo articolo *Il problema dei meticci in Europa* pubblicato nel 1940 si riferiva agli zingari catalogandoli tra le razze inferiori:

Non avendo alcun dato per l'Italia, ci limiteremo a riportare alcune osservazioni compiute da Römer in Sassonia per incarico dell'Ufficio Politico Razziale del Partito Nazionalsocialista. Come scrive questo autore, indipendentemente dagli ebrei e dai loro meticci, vivono in Germania numerosi individui razzialmente molto diversi dal popolo tedesco. In primo luogo bisogna tenere presente gli zingari che vivono talora in bande e talora invece dispersi in mezzo al resto del popolo. [...] Questo autore ricorda come in una località della Sassonia, accanto a tipi che rappresentavano il tipico aspetto levantino, mongoloide e negroide, ma di cui era impossibile stabilire con esattezza l'origine, vivevano tre famiglie razzialmente ben identificate. La prima di queste famiglie che potrebbe essere confusa con una comune famiglia di povera gente, comprende invece degli zingari che vivono in maniera del tutto asociale, senza alcun mestiere preciso<sup>27</sup>.

Il problema risultava di chiaro stampo razziale e l'assimilazione non poteva quindi rappresentare una soluzione percorribile:

Questi esempi mostrano quindi come in Europa esista tuttora un grave problema dei meticci che non si limita a quello degli

---

<sup>27</sup> G. Landra, *Il problema dei meticci in Europa*, in «La Difesa della Razza», a. IV, n. 1, 1940, p. 11.



ebrei e che non si può esaurire tentando l'assimilazione degli individui della prima o anche della seconda generazione. [...] Ricordiamo il pericolo dell'incrocio con gli zingari, dei quali sono note le tendenze al vagabondaggio e al ladroneccio. [...] Come si sa gli zingari sono particolarmente numerosi nell'Europa dell'est e in Spagna, tuttavia la loro presenza negli altri paesi desta serie preoccupazioni soprattutto per l'incertezza che si ha circa il loro numero effettivo<sup>28</sup>.

Lo studioso presenta inoltre una serie di immagini che utilizza per indicare le varie caratteristiche zingaresche e per riferirsi ad una purezza razziale originaria ormai contaminata e pericolosa per la società civile, da tutelare anche e soprattutto agli strati più bassi:

Essi [gli zingari] si presentano dolicocefali, con viso allungato, colorito bruno, naso leggermente convesso, occhio a mandorla quando sono soltanto di razza orientale, altrimenti presentano anche leggermente i caratteri delle razze europee con cui si sono mescolati. Come si comprende facilmente, un esame antropologico superficiale, farebbe confondere la razza orientale con la mediterranea, da essa così diversa psichicamente.[...] Si tratta di individui asociali differentissimi dal punto di vista psichico dalle popolazioni europee. Data l'assoluta mancanza di senso morale di questi eterni randagi, si comprende come essi possano facilmente unirsi con gli strati inferiori delle popolazioni che incontrano peggiorandone sotto ogni punto di vista le qualità psichiche e fisiche<sup>29</sup>.

L'intervento di Landra, poggiava proprio sulle premesse fondamentali di Semizzi, ma la sua pubblicazione, all'interno della rivista più nota del regime, da parte di colui che avrebbe guidato, per

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 12.

<sup>29</sup> Idem.

volere del duce, un comitato per lo studio e l'organizzazione della campagna razziale in Italia, dimostra che gli scienziati della razza avevano ben presente che il «problema zingaro» rappresentava uno degli elementi interni a tale tematica. La conoscenza di quanto stava avvenendo in Germania rappresentava un riferimento di fondamentale importanza legato anche alle frequentazioni di Guido Landra e Lino Businco, direttore e vicedirettore dell'ufficio studi e propaganda sulla razza, con Heinrich Himmler, capo delle SS e principale artefice di ogni legislazione avversa ai rom e sinti del Terzo Reich. Tale confronto avrebbe posto le basi per la costituzione di un comitato segreto italo-tedesco per la questione della razza e fregiato l'Italia della Croce rossa tedesca, in segno di apprezzamento per il contributo del fascismo all'affermarsi del razzismo europeo:

In Germania è stata compiuta un'inchiesta ed è in progetto il concentramento di tutti gli zingari in una località particolare. Sarebbe auspicabile che un'inchiesta del genere fosse compiuta anche in Italia e che fossero presi i relativi provvedimenti<sup>30</sup>.

L'inchiesta tedesca mirava a delineare il numero preciso di rom e sinti presenti sul territorio del Terzo Reich e si era legata agli studi razziali portati avanti da un'Unità d'igiene razziale che descrisse le tare ereditarie legate al «problema zingari». Su tali basi i rom e sinti nei territori controllati dal nazismo furono poi inviati, dalla fine del 1942, verso il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

Il 9 aprile 1942, il Ministero dell'interno italiano e nello specifico l'Ufficio demografia e razza e la Direzione di pubblica sicurezza ricevevano un telesspresso dal Ministero degli affari esteri relativo ad un tema inequivocabile «parificazione agli ebrei degli zingari residenti in Germania»:

---

<sup>30</sup> G. Landra, *Il problema dei meticci in Europa*, op. cit., p. 14.

Per opportuna conoscenza, si ha il pregio di comunicare che la R. ambasciata a Berlino ha fatto conoscere che, con recente provvedimento, gli zingari residenti nel Reich sono stati parificati agli ebrei e quindi anche nei loro confronti varranno le leggi antisemite attualmente in vigore. Zingari sono considerati non solamente gli zingari al 100% ma anche coloro che hanno una parte di sangue zingaro.

1940-1943

## I campi di concentramento fascisti per rom e sinti in Italia

L'11 settembre 1940, il capo della polizia Arturo Bocchini emanava un ordine fondamentale che rappresentava il giro di vite decisivo rispetto al «problema zingari» nell'Italia fascista:

Con richiamo circolare telegrafica 11 giugno ultimo n.10.44509 concernente zingari e carri zingareschi comunicasi che da segnalazioni pervenute risulta che zingari pur agendo specialmente nei territori province confine sono sparsi anche altre province Regno punto Sia perché essi commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca et modalità organizzazione et esecuzione sia per possibilità che tra medesimi vi siano elementi capaci esplicare attività antinazionali virgola est indispensabile che tutti zingari vengano controllati dato che in istato di libertà essi riescono facilmente a fuggire ricerche aut prove appunto per loro vita girovaga punto Fermo restando disposizioni impartite in precedenza circa respingimenti aut espulsioni zingari stranieri disponesi che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatte ciascuna provincia che sia lontana da fabbriche aut depositi esplosivi aut comunque da opere interesse militare [...]<sup>1</sup>

Nascevano anche per rom e sinti italiani appositi campi di concentramento che poi diventarono luogo di internamento per chiunque fosse riconosciuto come «zingaro», al di là della propria cittadinanza.

---

<sup>1</sup> Acs, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 105

L'ordine dell'11 settembre allineò la legislazione alla percezione popolare: in definitiva la cittadinanza italiana di rom e sinti era da sempre schiacciata dalla caratterizzazione etnica massificante che rendeva «gli zingari» un gruppo pericoloso e percepito comunque come «straniero», un *outgroup*.

Mentre i libri di storia non riportavano questa vicenda d'internamento, all'interno delle comunità dei rom e dei sinti, gli anziani raccontavano le storie del concentramento subito nei campi fascisti negli anni del regime; l'idea che ci fosse la volontà di dimenticare appare soprattutto una falsità, semmai la riflessione dovrebbe soffermarsi sulle motivazioni di un disinteresse storiografico legato anche allo stato di emarginazione conservato da queste popolazioni.

Ognuna delle storie relative ai campi di concentramento trova facilmente un proprio testimone diretto rom o sinto che aveva cominciato a raccontare, dal proprio punto di vista, almeno un decennio fa.

La storia dei singoli campi di internamento voluti dal duce è stata poi riportata alla luce da alcune ricerche svolte tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila.

Dal nostro punto di vista, la novità da sottolineare rispetto al progetto europeo Memors non è l'aver parlato nuovamente di quei campi, ma l'essere riusciti a ricostruire il percorso seguito dal fascismo nel tentativo di dare soluzione al «problema zingari» in Italia. La storiografia conosceva già l'esistenza di campi come Boiano, Agnone, Tossicia, ma non aveva mai chiarito che ruolo avessero assunto rispetto a quello specifico tassello di storia che si chiama Porrajmos; in che relazione stessero tra loro e con le vicende contemporanee e precedenti.

È possibile affermare che l'ordine dell'11 settembre venne messo in pratica repentinamente dalle prefetture di tutta Italia, perché il rastrellamento di «zingari» iniziò immediatamente.

Oggi sappiamo che vi fu una sorta di doppio binario lungo il quale si sviluppò il progetto di concentramento di rom e sinti: da un lato una politica a livello centrale che individuò luoghi e percorsi specifici per la reclusione di rom e sinti (il rastrellamento, l'arresto, il carcere, l'invio nel campo specifico), dall'altro la risposta solerte e fattiva di alcune realtà locali che, rastrellati i rom e sinti, fecero sorgere sul proprio territorio luoghi di sosta forzata degli «zingari» che non risultano tra le carte del Ministero degli interni.

Lo specifico percorso riservato agli «zingari» doveva probabilmente ancora essere organizzato nel dettaglio quando, già nel settembre del 1940, giunsero i primi arresti. Rosina Hudorovic, precedentemente espulsa più volte, venne arrestata nuovamente e già il 29 settembre 1940 fu firmato l'invio verso il campo di Vinchiaturu in provincia di Campobasso. Non si trattava di un luogo di internamento per soli «zingari». Lo stesso Giuseppe Hudorovic fu inviato, sempre nel 1940, presso le Isole Tremiti, anche qui insieme ad altre categorie di internati. Il medesimo luogo di detenzione è stato descritto da Vittorio Reinhart (Thulo) nell'intervista rilasciata alla Shoah Foundation di Steven Spielberg. Lo ricorda distintamente anche il fratello di Vittorio, Vittorio Luigi che, in una recente intervista per il progetto Memors, nomina anche il fratello Antonio (Chico), recluso in un campo con altri parenti, ma in data posteriore al 1940. Cesarina Reinhardt (Bibi Dona in sinto) si trovò, sempre nel 1940, imprigionata nel campo femminile di Casacalenda (Campobasso), ancora a fianco di altre categorie d'internate; la nipote Stella Lehmann ne ha ricordato il racconto all'interno delle interviste del progetto Memors, e rammenta che veniva utilizzata in cucina.

Sempre alle più recenti interviste dei familiari degli ex internati si deve il dato assai interessante che vede centinaia di famiglie sinte e rom di cittadinanza italiana nascondersi sulla Maiella tra

il 1940 ed il 1943, all'interno di grotte, nel tentativo di sfuggire alla cattura.

Gli ultimi mesi del 1940 servirono evidentemente al regime per organizzarsi, ma dal 1941 sembrava che la «questione zingari» avesse trovato una qualche sistematizzazione a livello centrale. Un coordinamento che corrispondeva sempre più al nome di specifici campi situati in particolare in Molise.

## Boiano (Cb)

L'ex tabacchificio della Saim, a pochi metri dalla ferrovia, fu scelto come luogo d'internamento nell'estate del 1940. Non fu immediatamente riservato a rom e sinti anche se gran parte dei deportati furono da subito degli «zingari». Un documento relativo al campo indicava tra l'altro che questo poteva essere adatto a 250 prigionieri normali oppure a 300 zingari. Già nel 1941 sembra abbastanza evidente che il campo di concentramento di Boiano dovesse diventare il luogo d'internamento specifico per gli «zingari». Nei verbali di polizia infatti sono almeno trenta soggetti della famiglia Hudorovic ad essere inviati da più parti d'Italia proprio verso Boiano. Nel 1941, se si arrestava uno «zingaro», la destinazione prevista era sempre il campo di concentramento in provincia di Campobasso.

Il 9 di aprile 1941, fu fermata una carovana di «zingari» nella zona di Udine; la carovana era composta da 8 persone: Suffer Antonio, la moglie Locato Genoveffa ed i figli Cesarina, Nerina ed Albino con i nipoti Locato Maria e Locato Nerina. Insieme a queste persone viaggiavano altri due sinti anch'essi fermati: si trattava di Reinardi (così dichiarò le proprie generalità) Annetta che aveva con sé il figlio di tre anni, Celestino. Annetta aveva italianizzato il proprio cognome, ma si trattava della famiglia Reinhardt, parenti

di quel Lodovico Lehmann che giunse in Italia fuggendo dalla Germania all'inizio del secolo. Il documento di arresto concludeva: «trattandosi di elementi socialmente pericolosi, privi di stabile occupazione e senza fissa dimora si propone l'internamento in un campo di concentramento». Era il 1941 ed il nome del campo verso cui indirizzarli, annotato sul foglio a matita, era ancora una volta Boiano dove giunsero qualche settimana dopo, scortati dai carabinieri.

Annetta, il nome di quella persona appartenente alla famiglia Reinhardt mi ricordava qualcosa; giorni dopo il ritrovamento di quel documento capii: di Annetta mi aveva parlato Lavio Reinhardt nella sua intervista rilasciata per il progetto Memors, solo che l'aveva chiamata Netta, il nome in sinto; Lavio mi aveva subito raccontato di Netta finita in un campo di concentramento con il figlio Celestino ancora in fasce. Mi aveva anche mostrato la sua tomba, nel cimitero di San Bonifacio vicina a quella del figlio, morto molto giovane per un incidente, sulle due tombe è stato iscritto il nome all'anagrafe, ma anche quello in sinto. Avevo ritrovato una delle internate del campo di Boiano.

I tre capannoni cinti da reticolati con le inferriate alle finestre che caratterizzavano quel luogo di prigionia erano assai utili all'internamento di rom e sinti: in uno dei tre spazi venivano lasciati i cavalli che poi venivano portati via dai carabinieri, mentre nelle altre aree c'erano la cucina, il refettorio ed altri servizi. Era diretto da un Commissario di Polizia e la vigilanza era affidata ai Carabinieri, con un posto fisso nel Campo ed ad alcuni poliziotti. Nell'estate del 1941, dietro proposta di utilizzare l'ex tabacchificio per la lavorazione della ginestra, l'Ispettore Generale del Ministero ordinò di chiudere il campo ed i prigionieri furono spostati in altri luoghi di concentramento; i rom ed i sinti (che in quel momento erano 58 individui) furono portati nel vicino campo di Agnone.



## Agnone (oggi Is)

Il campo di Agnone risulta tanto presente nella memoria delle comunità rom e sinte, quanto risulta assente e sconosciuto per la storiografia della cultura maggioritaria.

Zlato Bruno Levak ne aveva narrato le vicende su «Lacio Drom» del 1976, la già citata rivista edita dal Centro Studi Zingari e diretta da Mirella Karpati:

In Italia siamo stati in un campo di concentramento anche noi, quasi senza mangiare. Io ero a Campobasso con la mia famiglia. Eravamo in molti. C'erano i miei zii che si chiamavano Bogdan e Goman. C'erano anche rom italiani, di su, verso l'Austria, mezzi tedeschi. Era male anche là. Eravamo in un convento, tutto chiuso con le guardie intorno come un carcere<sup>2</sup>.

La prima testimonianza del 1976 già parlava di un campo di concentramento in un convento, non è accettabile l'idea che non si sia conosciuta questa storia per colpa della tradizione orale dei rom e dei sinti.

A far improvvisamente destare la memoria degli italiani non rom e non sinti è stato l'arrivo ad Agnone di Milka Emilia Goman, nell'aprile del 2005.

Milka è una rom apolide residente da più di mezzo secolo a Roma. L'ultimo campo nomadi della capitale in cui è vissuta è stato quello di Foro Boario, sgomberato proprio qualche anno dopo la sua visita ad Agnone.

Milka Goman era una delle internate di Agnone che a distanza di sessant'anni, durante un'attività svolta con l'Osservatorio Nomade di Roma sempre all'interno di Foro Boario, cominciò a

---

<sup>2</sup> Z.B. Levak, *La persecuzione degli zingari. Una testimonianza*, in «Lacio Drom», n.3, 1976, pp. 2-3.

narrare della prigionia in un campo di concentramento nel paese di Agnone, in Molise.

In quello stesso periodo, nel paese dell'alto Molise, un professore delle scuole superiori, Francesco Paolo Tanzj<sup>3</sup>, stava svolgendo un laboratorio di storia locale con i propri alunni che stavano faticosamente ricostruendo la storia del campo di concentramento sorto in quel luogo tra il 1940 ed il 1943; nessuno sembrava prestarvi attenzione né dare credibilità alla storia che Tanzj cominciava a raccontare. Erano state rintracciate anche le liste dei 150 internati e tra loro c'erano realmente i nomi di Milka Goman ed anche quello di Tomo Bogdan, un altro testimone diretto che viveva a Roma, sempre a Boario. Tra i nomi degli internati presenti sulle liste anche quello di Reinhardt Annetta con il figlio Celestino, i discendenti di Lodovico Lehmann, evidentemente i due erano tra quei 58 soggetti spostati ad Agnone nel momento della chiusura del campo di Boiano.

Il ritorno di Milka ad Agnone è stato come il sollevamento di un coperchio da una pentola in ebollizione: ciò che nessuno ricordava è tornato alla memoria degli agnonesi e ciò che sembrava inverosimile si è rivelato storia realmente avvenuta.

I documenti rintracciati hanno poi permesso di raccontare nei minimi dettagli, poiché Agnone è stato il luogo centrale del Porrajmos italiano. Agnone infatti fu campo di concentramento dal luglio del 1940. La sede era quella dell'ex Convento di S. Bernardino da Siena, di proprietà della Diocesi di Trivento. Aveva una capienza di 150 posti ed era diretto dal Commissario di Polizia Guglielmo Casale, la vigilanza era affidata ai Carabinieri che avevano sede nell'edificio.

Alla sua apertura, gli internati erano solo uomini, appartenenti alle categorie dei sudditi nemici (soprattutto inglesi) e degli ebrei

---

<sup>3</sup> F.P. Tanzj, *Milka è tornata*, Meridione, 2011

stranieri (soprattutto tedeschi ed austriaci). Successivamente, i prigionieri vennero trasferiti in altri campi, mentre il 15 luglio, dal Campo di Boiano che fu definitivamente chiuso, arrivarono 58 rom e sinti. Da quel momento il campo diventava il luogo d'internamento riservato agli "zingari". Nel 1943 c'erano 150 internati, tutti rom e sinti. I nomi delle famiglie internate erano Alossetto, Brajdic, Bogdan, Campos, Ciarelli, Gus, Halderas, Held, Hudorovic, Hujer, Karis, Locato, Mugizzi, Nicolic, Rach, Reinhardt, Rossetto, Suffer, Waeldo.

La cittadina molisana aveva dimenticato tutto soprattutto perché quel luogo, l'ex convento di San Bernardino, era diventato prima un convitto, mentre oggi ospita una casa di cura. Nessun segno rimasto, nessun racconto da proporre e dunque la facilità dell'oblio.

Le interviste del progetto Memors offrono invece ricordi precisi di Agnone: lo narra la stessa Milka Goman, ma anche i parenti di Mignolo Hujer, internato nel convento tra il 1941 ed il 1943. Lo ha espresso anche Chico Reinhart in un'intervista rilasciata alla Shoah Foundation e disponibile anche sul sito del progetto Memors.

Nel campo di Agnone i documenti testimoniano anche dell'idea del direttore del campo d'istituire una scuola per i bambini internati, con il recondito obiettivo di eliminare ogni traccia di una cultura diversa<sup>4</sup>.

L'ex convento di san Bernardino fu dunque il luogo che il fascismo individuò per la specifica segregazione dei rom e dei sinti rastrellati. Gli «zingari» arrestati e fermati nelle carceri di tutta Italia, dal 1941/1942, sarebbero stati praticamente tutti indirizzati ad Agnone.

Alla liberazione del campo, quando nel settembre del 1943 le guardie lasciarono la sorveglianza, Milka Goman e gli altri rom e

---

<sup>4</sup> L. Bravi, *Rom e non-zingari*, Cisu, Roma, 2007.

sinti di Agnone ripresero la strada e poco distante dal luogo d'internamento, Milka dette alla luce il figlio Franco<sup>5</sup>.

Nel gennaio del 2013, sul muro dell'ex convento il progetto Memors in collaborazione con il comune di Agnone ha finalmente posto una targa a ricordo delle famiglie internate; erano passati settant'anni dagli eventi narrati.

## Tossicia (Te)

La storia del campo di Tossicia è invece legata al progetto di pulizia etnica in Istria. Ne aveva già parlato Rave Hudorovic:

Poi un giorno eravamo fermi in un posto, Rasuplje si chiama, e sono arrivati gli italiani. Eravamo molti sinti insieme, cinquanta persone, forse più. C'era tutta la famiglia di mia moglie. Sono venuti in camion e hanno detto «preparatevi che andiamo a Lubiana». Ognuno ha fatto il suo fagotto e via [...] Quando siamo arrivati a Lubiana ci hanno detto che ci portavano in Italia e noi siamo stati molto contenti. A Lubiana ci hanno messo insieme a tanti altri sinti. Siamo stati a Lubiana per una settimana, poi in treno fino a Tossicia, vicino Teramo. Non mi ricordo di preciso che mese era, ma era estate, forse luglio. A Tossicia sono stato diciotto mesi [...] a Tossicia eravamo tutti i sinti insieme [...] un giorno abbiamo sentito che erano arrivati i tedeschi e noi via in montagna. Da Tossicia fino a Bologna, mai in pianura ma sempre in montagna. In montagna siamo stati insieme ai ribelli partigiani. A piedi si andava sempre anche quando dovevo attraversare i corsi d'acqua, portavo Anton in spalla, dovevo attraversare, perché se no mi prendevano i fascisti...quelli ammazzavano la gente<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Documentario Porrajmos raggiungibile sul sito [www.audiodoc.it](http://www.audiodoc.it)

<sup>6</sup> Testimonianza raccolta e pubblicata nel 1983 da Jane Dick Zatta con il titolo *La storia di Rave* e frammento riproposto in M. Karpati, *La politica fascista verso gli zingari*, op. cit., p. 43.

Lo ha confermato il racconto di Giuseppe Levakovic:

Qui a Teramo incontrammo una Romni che andava a mendicare [...] Ci raccontò che era nel campo di concentramento con circa ottanta persone originarie della Jugoslavia che erano state prese vicino Trieste. I rom chiusi lì dentro vivevano in condizioni miserevoli, in baracche e dormivano per terra anche senza giaciglio, avevano poco mangiare e razionato<sup>7</sup>.

Il campo di Tossicia era composto da tre stabili. Due di essi, quello di proprietà di Giulio De Fabii e di Francesco Mattei e quello di proprietà dell'avvocato Domenico Mirti, entrambi in piazza Regina Margherita, vennero adibiti a campo di concentramento nel giugno 1940. Mentre i locali di proprietà di Alfredo Di Marco vennero presi in affitto, dal Ministero dell'Interno, solo nel novembre 1941. Il campo venne diretto fino alla sua chiusura dal podestà Nicola Palumbi, coadiuvato dal vice podestà Mario Franceschini e dal segretario comunale Michele Marano. La vigilanza era garantita dal maresciallo e dai quattro carabinieri della locale stazione, che si trovava a circa cinquanta metri dai primi due edifici. I primi internati arrivarono a Tossicia nell'agosto 1940, ed erano quasi tutti ebrei tedeschi. Il 16 settembre, dopo l'arrivo di alcuni cinesi, il campo raggiunse le 27 presenze. Nel mese successivo altri cinesi vennero inviati dal Ministero dell'Interno, a Tossicia e il campo, nel novembre 1940, risultava quasi interamente occupato da 112 internati. Nel corso del 1941, i pochi internati di nazionalità tedesca vennero trasferiti, ed a Tossicia rimasero solo i cinesi. Il campo, nei primi mesi del 1942, risultava oramai completo, gli internati, costretti a vivere in poco spazio e in pessime condizioni igieniche, iniziarono a dare segni di insofferenza. Il 16 aprile 1942, sei cinesi, affetti da scabbia, vennero

---

<sup>7</sup> Ibidem

allontanati dal campo. Un mese dopo, i cinesi internati a Tossicia vennero trasferiti al campo di Isola del Gran Sasso. In seguito al trasferimento dei cinesi il campo rimase vuoto fino al 22 giugno, quando arrivarono i primi 35 «zingari» provenienti da Lubiana. Nel luglio successivo altri «zingari» vennero inviati a Tossicia, e il campo, nell'autunno 1942, raggiunse le 115 presenze. Erano tutti rom e sinti slavi ed il prefetto istriano Berti poteva dichiarare in quello stesso anno di aver ripulito l'Istria dalla presenza di «zingari». Il progetto Memors ha offerto ulteriori testimonianze dirette: la narrazione di Benito Brajdic anch'egli deportato da Lubiana, ancora bambino, e quella di Goffredo Bezzecchi.

Nel gennaio del 2013 anche a Tossicia il progetto Memors, in collaborazione con il comune, ha posto una targa a ricordo delle famiglie internate in quel luogo. Ha scoperto la targa Giorgio Bezzecchi, il figlio di Goffredo, uno degli ex internati.

Le famiglie che furono chiuse in quel luogo si chiamavano: Brajdic, Hudorovic, Levakovic, Rajhard e Malovac. Le liste dei 108 rom e sinti internati in quel campo dal 1942 erano state per la prima volta pubblicate nel 1985 da Italia Iacoponi nel già citato saggio comparso all'interno della «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza».

## Gonars (Ud)

Il campo di Gonars non fu un luogo d'internamento per soli rom e sinti. Il campo era sorto nella primavera del 1940, ma quando vi arrivarono Stanka e Francesco Brajdic (due dei testimoni che hanno raccontato la loro esperienza all'interno del progetto Memors), dopo un viaggio su un barcone, provenienti da Lubiana, era la primavera del 1942; il campo era stato destinato all'internamento dei civili di quella che era chiamata la "Provincia italiana di Lubiana";

la famigerata Circolare 3C del generale Roatta, comandante della II Armata, stabiliva le misure repressive da attuare nei territori occupati e annessi dall'Italia dopo l'aggressione nazifascista al Regno di Jugoslavia del 6 aprile 1941. Stanka e Francesco vi entrarono insieme alla madre Maria Brajdic ed ai loro quattro fratelli.

Il 1942 era l'anno in cui il prefetto Berti dichiarava l'Istria libera dai rom ed evidentemente questi trasporti, insieme a quelli verso Tossicia, dovevano rappresentare gli ultimi allontanamenti di rom e sinti dalla zona del confine orientale.

La presenza di rom e sinti all'interno del campo di Gonars è avvalorata da alcuni documenti di varia natura, raccolti e messi a disposizione da Alessandra Kersevan, la studiosa che ha per prima affrontato la ricostruzione capillare della storia di questo campo.

Una Brajdic Maria risulta nell'elenco dei morti: non si trattava della madre di Stanka e Francesco che invece riuscì ad uscire dal campo.

Nel maggio del 1943, dal comando del campo di Agnone (già riservato a soli «zingari») partì una lettera diretta e ricevuta dal comando del campo di Gonars: Hudorovic Antonio ed Hudorovic Pietrosi, prigionieri ad Agnone, chiedevano notizie delle internate Hudorovic Giuseppina e Mara a Gonars.

Non esiste un conteggio degli internati rom e sinti di Gonars, ma la loro presenza nel campo è una certezza. È comunque un dato oggettivo quello dei prigionieri totali del campo: Il 25 febbraio 1943 c'erano a Gonars 5.343 internati di cui 1.643 bambini. C'erano intere famiglie provenienti da Lubiana o dai campi di Arbe (Rab) o di Monigo (Treviso); due terzi croati e un terzo sloveni. Presenze di rom sono inoltre state accertate, sempre da Alessandra Kersevan, presso il vicino campo di Chiesanova.

Boiano, Agnone, Tossicia, Gonars rappresentano le tappe di un percorso attuato a livello centrale in merito alla «questione

zingari». Un progetto lineare volto alla prigionia di rom e sinti, rastrellati in movimento lungo la penisola o fermati al fine di ripulire i confini da questo gruppo indesiderato.

Il «problema zingari» attraversò pure altri luoghi che sembrano nati più che da volontà del governo centrale, dalla solerte attività a livello periferico delle prefetture, per dare risposta all'ordine del capo della polizia dell'11 settembre 1940.

## Prignano sulla Secchia (Mo)

Il caso del campo di Prignano sulla Secchia, in provincia di Modena, è diventato forse il più noto di questi casi di attività periferica volta alla reclusione e controllo di rom e sinti; merito anche dell'amministrazione comunale che già dall'aprile del 2010 in collaborazione con la Federazione rom e sinti insieme (che è composta dagli stessi rom e sinti e che è anche partner del progetto Memors) ha posto una targa a memoria dell'internamento di «zingari» avvenuto all'interno del proprio territorio. In questo caso, i documenti del Ministero dell'interno non segnalano traccia del campo di Prignano.

C'era stato invece la narrazione di un testimone diretto che aveva pubblicato un racconto rivolto soprattutto ai bambini: Giacomo De Bar (Gnugo tra i sinti) aveva raccontato di essere nato a Prignano, in un campo di concentramento, dove erano stati rinchiusi tutti i sinti della sua comunità (tutti sinti di cittadinanza italiana), tra il 1940 ed il 1943<sup>8</sup>. La narrazione era proseguita in una sorta di racconto comunitario curato dall'antropologa Paola Trevisan<sup>9</sup>. Si

---

<sup>8</sup> G. De Bar, L. Puggioli, *Strada patria sinta. Un secolo di storia nel racconto di un giostraio sinto*, Fatatrac, Firenze, 1998.

<sup>9</sup> P. Trevisan, *Storie e vite di sinti dell'Emilia*, Cisu, Roma, 2005.



era aggiunto un testimone diretto, Giuseppe Esposti, che al tempo dell'internamento aveva sei anni, la cui testimonianza è stata raccolta dal progetto Memors. Poi Paola Trevisan e Vladimiro Torre, un sinto attivo nella ricerca storica locale, si erano recati al comune di Prignano in cerca di tracce dell'internamento. Le prove della prigionia erano evidenti: nel comune erano conservate le schede, titolate come «internati», sulle quali risultavano tutti i nomi delle famiglie sinte concentrate a Prignano.

Ciò che era assente all'archivio centrale di Stato, era presente nel piccolo archivio comunale del paese e in alcuni documenti presso l'archivio di Modena che forniscono ulteriore prova della presenza del campo: vi si legge di diatribe con il proprietario dell'area, della mancanza di sussidio, dei problemi legati al campo di concentramento rispetto alla cittadinanza<sup>10</sup>. Le schede conservate in Comune hanno permesso di dare un nome ed un cognome a tutti i 79 internati sinti e sono oggi visionabili sul sito web del progetto Memors; le famiglie cui appartenevano erano: Argan, Bonora, Bianchi, Colombo, De Barre, Esposti, Franchi, Innocenti, Lucchesi, Marciano, Marsi, Relandini, Suffer, Tonoli, Torre, Triberti, Truzzi, Zanfretta.

Il campo di concentramento sembra essere sorto nell'autunno del 1940 su un terreno coltivato di proprietà di Gino Baldelli che si lamentò a più riprese della presenza di rom e sinti per i danni subiti. La direzione era affidata al podestà mentre il controllo era compito dei Carabinieri. A Prignano non c'erano baracche, ma si trattava di un vero e proprio terreno agricolo. Dopo il 1940 non ci furono nuovi internati, le famiglie restarono le stesse, fino al giorno dell'armistizio, quando il controllo dei Carabinieri si allentò e le famiglie ripresero la strada.

---

<sup>10</sup> P. Trevisan, *Un campo di concentramento per zingari italiani a Prignano sulla Secchia (Mo)*, in «L'almanacco. Rassegna di studi storici e di ricerche sulla società contemporanea», n.55-56, Dicembre 2010, pp. 7-30.

## Berra (Fe)

Il paese di Berra è un altro dei luoghi italiani raffigurati sulla già citata cartina all'interno della mostra dedicata al Porrajmos, nel museo di Auschwitz, a fianco degli altri documenti relativi allo sterminio operato dai nazisti. Il motivo di questa presenza è legato al ritrovamento di documenti all'Archivio centrale di Stato che dimostrano la reclusione di un gruppo di una ventina di rom e sinti in quel luogo del ferrarese. Era stato rapidamente indicato come campo di concentramento ed a Berra è rimasto, nei toponomi, il segno di quella reclusione forzata: esiste un luogo chiamato "il ghetto", ha raccontato Davide Guarnieri, archivista all'archivio di Stato di Ferrara (a cui dobbiamo il merito di questa narrazione) che però ha ed aveva la connotazione inaspettata di un pezzo di terra agricolo. Fu presumibilmente in quel luogo che furono costretti alla permanenza gli appartenenti a quella carovana di «zingari» che era stata fermata nel 1941, in risposta all'ordine di rastrellamento e concentramento firmato da Arturo Bocchini l'11 settembre 1940. Erano soggetti che avevano anche tentato di cambiare identità e documenti, ma la strada percorsa anche da questo gruppo, in relazione alle scelte del regime, conferma l'ipotesi che faceva di Boiano prima e di Agnone poi, il campo di concentramento per gli «zingari». All'inizio del 1941, l'intera carovana venne spostata a Boiano e, con la sua chiusura, ad Agnone. Berra fu quindi una sorta di campo di sosta forzata in attesa della reclusione definitiva.

Un ulteriore elemento che ha caratterizzato il progetto Memors è stata infine la scelta di fornire anche dati non completi legati alle testimonianze ricevute. Ne sono stati ricavati nomi di luoghi in cui alcuni testimoni diretti rom e sinti hanno affermato di essere stati imprigionati, a volte soltanto con altri sinti

e rom, in altri casi con altre categorie di internati. La scelta di nominarli è data dalla consapevolezza che lasciarne traccia potrà portare in futuro ad ulteriori approfondimenti, come è avvenuto in particolare quest'anno per il confino operato in Sardegna ai danni dei rom istriani di cui si erano avute solo poche frammentarie notizie.

Uno di questi racconti è stato fatto da Adelaide De Glaudi che ha narrato del proprio internamento in un campo chiuso presso Novi Ligure. Vi sono alcuni dati interessanti in merito a Novi, primo fra tutti il fatto che il convoglio n. 39 diretto dall'Italia verso Mauthausen (8 aprile 1944) partì proprio dalla città tra Piemonte e Liguria. A Cairo Montenotte (Liguria), sede di un campo, esisteva una zona riservata ad italo-sloveni (altri rom indicano l'internamento in quel campo) che vide la deportazione di 985 deportati verso Gusen (8 ottobre 1943) ed il loro spostamento un anno più tardi a Mauthausen. Nessuna indicazione certa, ma la testimonianza diretta di Adelaide De Glaudi afferma della presenza di un campo nei pressi della stazione di Novi che merita almeno di lasciare traccia e se possibile di essere approfondita.

Gennaro Spinelli, il padre di Santino Spinelli (la cui poesia è incisa sul memoriale del Porrajmos a Berlino) ha raccontato dell'arresto della propria comunità in Abruzzo, nei pressi di Chieti. Ha ricordato gli spostamenti da Torino di Sangro verso Bari, per poi essere ritrasportato verso l'Abruzzo ed essere rinchiuso in una cascina in aperta campagna, in una sorta di zona di reclusione in cui sostare forzatamente sotto il controllo dei Carabinieri. Rispetto alla realtà abruzzese, oltre i documenti certi su Tossicia ed altre zone di reclusione, che però non sembrano aver avuto anche rom e sinti tra i propri prigionieri, esiste un documento del dicembre del 1937 (forse dunque legato all'allontanamento di rom e sinti dalle zone di confine) in cui si indica Fontecchio negli Abruzzi come luogo

adatto ad un campo di concentramento per «zingari» insieme ad altre zone insulari come Stromboli o Filicudi<sup>11</sup>.

In ogni caso, il sistema concentrazionario legato all'opera del Ministero dell'interno, del quale fecero parte anche i campi riservati a «zingari», collassò in concomitanza dell'armistizio dell'8 settembre 1943. È bene però ricordare che negli anni tra il 1941 ed il 1942 l'Italia intrattenne un rapporto con quanto stava avvenendo nel Terzo Reich in materia di «problema zingari» (erano gli anni in cui si svolgevano le indagini razziali e si individuavano le tare ereditarie di rom e sinti per poi inviarli verso Auschwitz-Birkenau); a renderne prova evidente è il già citato documento del 9 aprile 1942 proveniente dal Ministero degli esteri e diretto, tra gli altri, all'ufficio demografia e razza:

Per opportuna conoscenza, si ha il pregio di comunicare che la R. ambasciata a Berlino ha fatto conoscere che, con recente provvedimento, gli zingari residenti nel Reich sono stati parificati agli ebrei e quindi anche nei loro confronti varranno le leggi antisemite attualmente in vigore. Zingari sono considerati non solamente gli zingari al 100% ma anche coloro che hanno una parte di sangue zingaro.

## Le carceri

Tra il 1941 ed il 1943 il luogo di concentramento di rom e sinti doveva essere prima Boiano poi Agnone, ma un altro dato rilevante deve essere sottolineato: in seguito ai rastrellamenti effettuati in seguito all'ordine dell'11 settembre del 1940, le carce-

---

<sup>11</sup> Il documento è stato messo a disposizione da Leonardo Piasere.

ri italiane si riempirono di «zingari» in attesa di transitare verso i luoghi dell'internamento. Alcuni esempi, per percepire quali numeri di rom e sinti si trovassero nelle carceri: nell'ottobre del 1942, nel solo carcere di Trieste, risultavano presenti 27 sinti fermati ed in attesa di trasferimento, erano tutti appartenenti alle famiglie Held e Suffer. Ad Udine erano stati fermati almeno 16 Reinhardt e Hudorovic. Nel carcere di Cento (Fe) erano stati fermati nel 1941, 16 rom appartenenti alle famiglie Campos e Rossetto. I figli degli internati erano stati intanto affidati al custode del carcere e non è stato possibile conoscerne la sorte successiva, ma si può presumere che abbiano seguito i genitori verso il concentramento ad Agnone, dove ritroviamo, nelle liste del 1943, tutti i 16 fermati in provincia di Ferrara. Nel carcere di Rovigo, tra maggio e giugno del 1943, risultano 23 rom delle famiglie Hudorovic, Brajdich e Bresciak.

Si tratta di singoli dati che varrebbe la pena di congiungere in un'ulteriore indagine, poiché risulta evidente che se centinaia di rom e sinti erano nei campi di concentramento, altri centinaia si nascondevano sulle montagne ed altrettanti affollavano le carceri in attesa di un qualche destino che, almeno per i reclusi a Cento, significò l'invio ad Agnone. I numeri cominciano a farsi imponenti.

1943-1945

## La deportazione nei lager del Terzo Reich

Dopo l'armistizio e il cambiamento di alleanze, rom e sinti in Italia raccontano di essere usciti dai campi di concentramento del meridione e di essersi mossi lentamente verso i luoghi di provenienza, sempre tramite le montagne, in cerca dei parenti; gran parte dei confinati in Sardegna restarono invece sull'isola almeno fino al 1945; tra coloro che invece erano stati rimpatriati in riferimento alla prima legislazione ribadita nel 926, molti avevano subito lo sterminio attraverso le uccisioni di massa. Lo racconta, ad esempio, Silvana Gabrieli: anche in questo caso, Gabrieli era un cognome assunto per nascondersi; la famiglia aveva radici in Trentino ed un cognome austriaco, Herzemberg, che ne segnalava la provenienza. Per i parenti di Silvana Gabrieli, l'espulsione dall'Italia subita nei primi anni Trenta, significò l'arresto da parte delle autorità austriache ed un destino di morte: bruciati vivi dopo aver dovuto scavare la propria tomba di fronte alle SS (testimonianza sul sito di Memors).

Per iniziare ad approfondire il Porrajmos tra 1943 e 1945, possiamo ancora una volta partire da una testimonianza risalente agli anni Ottanta e relativa al campo di concentramento sorto a Bolzano nel periodo di attività della Repubblica sociale italiana.

## La famiglia Mayer Pasquale

La vicenda della famiglia Mayer Pasquale deve gran parte dei dettagli che conosciamo alla testimonianza diretta di Vittorio, nato ad Appiano nel 1927 e morto a Bolognano d'Arco nel 1995; Spatzo (in sinto) è stato un poeta che ha dedicato più volte i propri scritti al tema della deportazione che aveva segnato anche la sua famiglia. La madre si chiamava Giovanna Mayer ed era di Berlino, il padre, Enrico Pasquale proveniva dalla Sicilia; tra i figli risultano Francesco (1922), Edvige (1924 o 1925) e Vittorio (1927). Questi sinti vivevano insieme ad altri parenti, tra i quali almeno Pietro Pasquale, nato a Magnacavallo nel 1914.

Vittorio (Spatzo) Mayer Pasquale ha più volte raccontato la sua vicenda a partire da una prima intervista rilasciata a Mirella Karpati e pubblicata nella rivista «Lacio Drom»<sup>1</sup>, poi ripresa e proseguita successivamente con un'altra intervista curata da Riccarda Turrina.

Alcuni documenti, rintracciati in seguito ad una ricerca sul Trentino e i Trentini nel periodo tra 1939 e 1945 svolta dal Laboratorio di storia di Rovereto in collaborazione con il comune, i musei storici e la provincia autonoma, hanno avvalorato il racconto di Spatzo.

Tra il 1940 ed il 1941 la famiglia Mayer Pasquale è stata obbligata a risiedere presso Castello Tesino (Trento). Solitamente indicato come luogo di confino, la scelta di Castello Tesino da parte delle autorità potrebbe anche rappresentare un caso simile a quello di Prignano sulla Secchia nel modenese: in risposta all'ordine di arresto degli "zingari" italiani, in attesa di ordini centrali per l'invio verso specifici campi di concentramento fascisti, a li-

---

<sup>1</sup> V. Mayer Pasquale, *Uno zingaro alpenjager*, in «Lacio Drom», n. 3, 1965, pp. 35-39.

vello locale si indicavano aree in cui fermare obbligatoriamente rom e sinti arrestati; stessa modalità attuata a Chieti, Torino di Sangro, forse anche a Novi Ligure e in altre località italiane. In molti casi i rom ed i sinti non venivano poi indirizzati verso Bojano o Agnone, ma venivano lasciati in quei luoghi che per le autorità locali diventavano delle zone di sosta forzata per zingari, cioè dei piccoli campi di concentramento. Lo stesso Ennio Ballerin, nato a Castello Tesino poi deportato da Bolzano e disperso a Buchenwald, ha annotato nel suo diario che il 7 aprile 1941 «si vociferava dell'arrivo in paese di profughi», il giorno seguente scriveva «non si tratta di profughi, sono internati quelli che devono arrivare» e continuava «sono in sei, non faranno per caso il campo di concentramento?». Il 17 aprile 1941 gli internati giungevano in paese con un furgone della polizia. A confermare che i soggetti giunti a Castello Tesino fossero gli appartenenti alla famiglia Mayer Pasquale restano documenti dell'archivio comunale che riportano atti relativi ai Mayer Pasquale. La testimonianza di Spatzio rivela quindi la presenza della sua famiglia a Castello Tesino, ma prosegue aggiungendo che dopo l'armistizio del 1943 tutti i suoi parenti furono deportati verso il campo di concentramento di Bolzano in via Resia; Vittorio si salvò soltanto perché assente da casa. Giovanni Tomazzoni del Laboratorio di storia di Rovereto, nella ricerca già citata, ha rintracciato un riferimento ad Edvige Mayer, sorella di Vittorio, tra i nomi di alcuni deportati. Edvige risulta infatti deportata da Castello Tesino a Via Resia. La sua storia prosegue nelle parole del fratello che ha dichiarato a più riprese di aver saputo della morte di Edvige all'interno del campo satellite di Merano all'età di vent'anni; non si hanno però documenti certi sulla sorte della ragazza che in pratica scomparve senza lasciare altra traccia.

Il ricordo di famiglie di sinti nel campo di Bolzano è comunque presente anche nella testimonianza di Laura Conti, ex inter-



nata che ricorda: «zingari e zingare che parlavano la loro lingua, bambini zingari italiani e spagnoli che vivevano con le loro madri nell'unica baracca femminile».

Il campo di via Resia è stato quindi luogo d'internamento anche per rom e sinti, ma molto probabilmente questi non furono registrati al loro ingresso, come avvenne anche per altri prigionieri ebrei.

Se l'espulsione dalla regione verso la Sardegna fu causata dagli ordini di pulizia etnica rivolta a rom e sinti nei territori di frontiera, il concentramento forzato a Castello Tesino è senza dubbio legato al decisivo ordine di Arturo Bocchini dell'11 settembre 1940, un'indicazione non equiparabile ad un semplice confino, ma piuttosto alla percezione dello "zingaro" come pericolo razziale di cui disfarsi.

I segni della prigionia nel campo di Bolzano offrono relativa certezza sul fatto che rom e sinti furono internati anche in quel luogo ed in un periodo successivo all'armistizio, anche per il semplice dato di fatto che il campo di via Resia venne attivato a partire dall'estate del 1944.

Il racconto di Vittorio Mayer Pasquale si conclude con il ri-congiungimento alla propria famiglia praticamente dimezzata a causa della persecuzione subita: Spatzo ha narrato di sua madre che sarebbe morta in un campo di concentramento nazista e di suo padre che riuscì a salvarsi dandosi alla fuga durante il trasporto verso i lager.

Un ultimo fondamentale dato sembra ribadire la veridicità di questa vicenda: il nome di Giovanna Mayer è presente nelle liste delle internate a Ravensbruck, ma non se ne conosce la data d'ingresso né il destino, né la provenienza. Sappiamo però che il 7 ottobre del 1944 effettivamente partì un trasporto da Bolzano alla volta di Ravensbruck, ma tra quei deportati non è possibile rintracciare il nome della Mayer.

## Verso i lager

Un dato che era sempre mancato nelle precedenti ricerche era quello relativo ad eventuali deportazioni verso i lager del Terzo Reich, dopo la nascita della Repubblica sociale italiana. In particolare esistevano racconti di testimoni che narravano della propria permanenza o di quella di propri parenti nei campi (è il caso della madre di Vittorio Mayer Pasquale), soprattutto in Germania ed Austria, ma non si potevano produrre prove documentali, non si riuscivano a trovare.

Alla conclusione della ricerca legata al progetto Memors siamo in grado di capire pienamente quale sia stata la difficoltà: in assenza di una ricerca che coinvolga i deportati o le famiglie dei deportati, i nomi di questi soggetti passavano necessariamente inosservati, perché in molti casi si trattava di famiglie con cognomi che non segnalavano la propria appartenenza alla minoranza linguistica rom e sinti; ricordiamo poi l'abitudine a variare, magari più volte, i cognomi all'anagrafe anche tra padre e figli, con la prole che non assumeva il cognome del padre o con soggetti che cambiavano i documenti svariate volte; il tentativo di documentare il destino di un deportato rom o sinto diventa sempre complicatissimo e vista l'assenza di impegno in questo senso negli anni passati, dovremo anche accettare il dato di fatto che non riusciremo ad indicare i numeri definitivi di questo invio verso i lager oltrefrontiera.

Grazie alla ricerca svolta abbiamo però delle certezze: ci sono state deportazioni di «zingari» verso i lager nazifascisti tra il 1943 ed il 1945.

Nel caso del progetto Memors è stato sufficiente ascoltare i testimoni e verificare alcuni dei nomi di deportati ottenuti dalle testimonianze. Stanka e Francesco Brajdic (i deportati di Gonars) hanno raccontato che la propria madre, Maria Brajdic, era uscita

dal campo nei pressi di Udine ed era stata arrestata di nuovo e mandata a Ravensbrück. Sul convoglio n.117 partito da Trieste con sosta a Gorizia ed Udine, risulta il nome di Maria Brajdic (nata il 22 gennaio 1903) insieme ad Emma Brajdic (nata il 23 aprile 1921).

Altri rom e sinti partiti dall'Italia viaggiarono sul convoglio n. 2, partito da Peschiera e giunto a Dachau il 22 settembre del 1943, ma anche sul convoglio n. 48 partito da Trieste e giunto a Dachau il 2 giugno 1944. Antonio Gabrielli (annotato anche sotto il cognome Gabrieli), nato a Taurisano, ma arrestato in Veneto, raggiunse Buchenwald proprio il 22 settembre 1943, mentre Carlo Lewakovitsch, nato a Ruda (oggi provincia di Udine) giunse ad Allach, sottocampo di Dachau, esattamente il 2 giugno 1944; i due deportati risultano arrestati in Italia e nei due lager, in tali date, non giungono altri convogli.

La testimonianza rilasciata per Memors da Rolando ed Alberto Suffer, racconta del padre (Alberto Held – si noti che il cognome dei figli è Suffer e non Held) e dello zio (Romano Held) arrestati in Italia e deportati nei lager nazisti; i documenti lo confermano: Romano Held, nato a S. Pietro d'Isonzo il 27 gennaio 1927, risulta giunto ad Asbach-Baumenheim, sottocampo di Dachau, il 2 giugno del 1944; Alberto Held risulta nelle liste di Buchenwald, ma non si rintracciano altre informazioni. La storia del padre dei fratelli Suffer è inoltre particolarissima ed è stata raccontata in un servizio curato da Eva Ciuk ed inserito tra gli approfondimenti del sito di Memors: Alberto Held, violinista molto capace che si era esibito in più occasioni davanti al Papa, si è salvato dal lager soprattutto grazie a questa sua abilità artistica, poiché fu ascoltato casualmente da alcune guardie del campo e venne utilizzato come musicista durante alcune feste in casa di nazisti.

Dorlindano Pavan fu un altro deportato sinto: lo aveva nominato Lavio Reinhardt durante la sua intervista per il progetto

Memors, ma anche Silvano (Claudio) Tapparello vi aveva fatto riferimento nella stessa occasione; Dorlilndano Pavan, nato a Premariacco, provincia di Udine, nel febbraio del 1922, risultava effettivamente internato a Buchenwald dal 5 luglio 1944. Ancora nominato nei racconti dei Reinhardt, c'era anche Vittorio Demetrio, un altro sinto nato a Bussolengo il 24 ottobre del 1926 e deportato in Germania. Fausto Gabrielli, nato il 6 giugno 1903 a Quigentole (provincia di Mantova) fu un altro sinto di cui risulta la deportazione a Mauthausen dal 3 marzo del 1944, Johann Brajdic nato a Silea, in provincia di Treviso, il 24 giugno 1882, risulta anch'egli a Mauthausen almeno dal gennaio 1944. Beniamino Lewakowitsch fu deportato dalla Sipo di Udine-Trieste e trasferito a Natzweiler dal 20 aprile 1944; Eriko Lewakowitsch, nato ad Umaco il 17 febbraio del 1913, si trovava anch'egli a Dachau dal 2 giugno del 1944, Lionello Lewakowitsch, nato a Porpetto (Ud) il 2.5.1920, risulta trasferito a Natzweiler nell'aprile 1944, poi morto a Ohrdruf il 20.2.1945, mentre Bruno Tapparello risulta tra gli internati di Mauthausen, luogo in cui morì.

La particolarità di questo frammento di storia è dato dal fatto che tutti i rom e sinti arrestati in territorio italiano vennero fermati perché «zingari», ma giunti nei lager nazisti furono inseriti come asociali o vagabondi. È anche questo il motivo che rende arduo rilevare i rom e sinti in questi campi di concentramento tra Austria e Germania; una delle ragioni di questa assenza della categoria «zingari» potrebbe essere ipotizzato nella precedente soluzione del «problema zingari» già portata a termine nel Terzo Reich. La «questione zingari» fu infatti affrontata e decisa nei suoi passaggi definitivi nel dicembre del 1942, data in cui Heinrich Himmler ordinò lo spostamento di tutti gli «zingari» del Reich verso il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Il settore del lager loro riservato, lo *Zigeunerlager* (il settore degli zingari – il BIIE) fu liquidato definitivamente nella notte tra il 1 e 2 agosto

1944 (si ascolti la testimonianza di Pietro Terracina tra gli approfondimenti sul sito del progetto Memors). Rom e sinti italiani, nella maggioranza dei casi, raggiunsero i campi austriaci e tedeschi tra la metà del 1944 ed il 1945, momento in cui i progetti di eliminazione dei rom di Birkenau erano stati avviati (precedentemente alla notte della liquidazione effettiva, c'era stato un altro tentativo fatto a maggio dalle guardie di Birkenau che era naufragato a causa della resistenza opposta dagli internati di quel settore del lager).

Resta comunque una certezza: rom e sinti subirono la deportazione dall'Italia verso il Terzo Reich, tra il 1943 ed il 1944.

Di fronte a nomi come Pavan, Tapparello, Held ed alla frequenza di cambio del cognome rilevata dall'indagine per apparire maggiormente «italianizzati» e meno «zingari», risulterà comunque proibitivo ricostruire l'intero gruppo di rom e sinti deportati, ma proprio questo aspetto sottolinea anche che per ricostruire la pagina del Porrajmos in Italia, non si poteva fare a meno della partecipazione fattiva dei componenti della medesima minoranza. A rendere più complesso l'ambito di ricerca, va considerato anche che praticamente la totalità dei deportati rom e sinti sono ormai scomparsi ed il tentativo di ricostruire il loro destino, per voce dei soli parenti, risulta ancor più arduo.

## Partigiani

Esiste un'altra storia sconosciuta a fianco di quella del Porrajmos in Italia. Nel 1965, don Bruno Nicolini del Centro Studi Zingari di Roma aveva pubblicato un articolo intitolato *Caduti per la patria*<sup>1</sup> sul bimestrale «Lacio Drom»; anche in questo caso presentava informazioni che provenivano soprattutto da testimonianze dirette: i rom ed i sinti avevano in più occasioni militato tra i partigiani.

La vicenda di Giuseppe Levakovic, narrata nel già citato *Tzìgari*, pubblicato nel 1975 fu la prima accurata ricostruzione della vicenda autobiografica di uno «zingaro» che aveva preso parte alla Resistenza.

Altre testimonianze raccolte dal progetto Memors dimostrano di quanto potesse essere complesso il rapporto tra rom/sinti e partigiani; d'altro canto gli incontri potevano essere abbastanza frequenti, se dopo il periodo di reclusione nei campi di concentramento, molte carovane si muovevano proprio attraversando le zone più impervie e montuose.

Vittorio Luigi Reinhart, fratello di Vittorio (Thulo) e Antonio (Chico) Reinhart, ha narrato un evento capitato alla sua stessa famiglia: si trovavano fermi nel piemontese e videro scappare un partigiano rincorso da fascisti aiutati da alcuni nazisti; la famiglia nascose il fuggitivo sotto la paglia salvandogli la vita. Poco tempo

---

<sup>1</sup> B. Nicolini, *Caduti per la patria*, in «Lacio Drom», n.2, 1965, pp. 44-45.

dopo, gli stessi Reinhart furono fatti prigionieri da alcuni partigiani: il cognome tedesco ed i loro carri dalle fattezze simili a quelli usati dai nazisti portarono verso la scelta della fucilazione, ma l'accorrere del partigiano precedentemente salvato che riconobbe la famiglia di sinti, evitò loro la morte ottenendo infine indicazioni per percorrere i passaggi più sicuri. Thulo (Vittorio Reinhart) fu tra coloro che parteciparono poi alla Resistenza a fianco di questi partigiani.

La famiglia di Giovanni Bonifacio (un'altra testimonianza del progetto Memors) affrontò un'esperienza opposta: due giovani sinti fermati e picchiati da un gruppo di fascisti e nazisti perché creduti spie dei partigiani, stavano per essere fucilati, ma l'abilità della nonna Ritzli (nome in sinto) nel parlare i dialetti diffusi in Germania (anche i Bonifacio sono dei Reinhardt) riuscì a salvarli facendoli passare per dei semplici tedeschi, dunque compatrioti delle SS che li avevano fermati. Si tratta di due vicende che fanno percepire quanto in Italia potesse essere confusa l'immagine di «zingaro» quando questi non portava un cognome slavo e non parlava lingue simili allo slavo.

In ogni caso, oggi sono molteplici le prove della partecipazione di sinti e rom alla liberazione nazionale. Oltre a Thulo (Vittorio Reinhart) che fu tra i partigiani in Piemonte, il già citato Giuseppe Levakovic combatté nella Osoppo; Rubino Bonora fu partigiano della Divisione Nannetti in Friuli, ed Amilcare Debar (Taro tra i sinti), che è stato l'ultimo dei partigiani sinti a scomparire (morto il 12 dicembre 2010), durante la Resistenza veniva chiamato Corsaro e militò in Piemonte al comando di Pompeo Colajanni, nel battaglione "Dante di Nanni" della 48ma Brigata Garibaldi. Egli ricevette il diploma di partigiano dalle mani del Presidente Sandro Pertini.

È ormai nota anche la vicenda di Giuseppe Catter, un altro dei sinti partigiani, che fu fucilato dai nazifascisti in Liguria, nella zona di Imperia.

Il progetto Memors ha inoltre raccolto la testimonianza di Vincenzina Erasma Pevarello, vedova di Renato Mastini, entrambi sinti italiani. Questa importante vicenda è stata narrata da Irene Rui nel volume *Quattro su dieci*<sup>2</sup>. La signora Vincenzina è stata la testimone inconsapevole delle azioni di resistenza contro il nazifascismo messe in atto nella zona del vicentino, da un gruppo di quattro sinti, tra i quali il marito. Erano tutte persone che si dedicavano allo spettacolo viaggiante e che nottetempo si attivavano per partecipare alla liberazione italiana. Renato Mastini, Walter Vampa Catter (cugino del partigiano Giuseppe Catter), Lino Ercole Festini e Silvio Paina, erano i quattro sinti che, insieme ad altri sei compagni, fecero saltare il ponte della ferrovia nei pressi di Vicenza, in modo da evitare il passaggio dei nazifascisti. Furono catturati in dieci, trucidati ed infine fucilati, l'11 settembre 1944, sui binari di quella stessa ferrovia presso Ponte dei Marmi. La vicenda è nota come «l'eccidio di Ponte dei Marmi» ed una stele posta nella città di Vicenza ricorda i dieci martiri, tra i quali, oggi sappiamo, c'erano anche quattro sinti.

Vincenzina ha inoltre raccontato che anche il fratello ed il cugino parteciparono in maniera più sporadica alla Resistenza, mentre il padre, anche lui dedito allo spettacolo viaggiante, abile prestigiatore, riuscì a salvare un piccolo paese del vicentino dai nazifascisti che volevano farlo saltare in aria, semplicemente esibendosi per loro con dei trucchi di magia e convincendoli, in cambio, a non utilizzare le armi ed a sminare il terreno.

<sup>2</sup> I. Rui, *Quattro su Dieci*, Vampa Edizioni, Vicenza, 2009.





## Un cerchio che si chiude

A conclusione di questo percorso, è possibile affermare che il Porrajmos in Italia è esistito ed ha avuto una sua connotazione nazionale; ma che cosa è stato? È stato una concatenazione di eventi situati tra il 1922 ed il 1945. Un periodo durante il quale il regime fascista ha conservato, costruito e rielaborato un'etichetta di «zingaro» sulla cui base è stata avviata una politica di «antiziganismo» in continuità con il resto d'Europa. Quella politica si è radicalizzata nel periodo successivo alle leggi razziali italiane, proprio in riferimento alle connotazioni razziali e razziste dell'etichetta coniata.

La reclusione in luoghi di confino o in campi di concentramento avvenuta per scelta del regime fascista portò in queste zone di esclusione e persecuzione uomini, donne e bambini, semplicemente in riferimento all'appartenenza ad un gruppo etnico considerato inferiore; questo punto di vista racchiude evidentemente una sua connotazione razziale.

Oggi ne conosciamo le fasi specifiche che, sui confini, produssero una sostanziale pulizia etnica rivolta specificamente a rom e sinti. La ricerca svolta all'interno del progetto Memors ha offerto linearità a questo percorso, ma ha anche recuperato le storie narrate direttamente dai testimoni o indirettamente dai familiari dei perseguitati; era ciò che serviva: uno spazio di ascolto comune in cui la memoria non si tingesse di connotazioni etniche.

La ricerca ha dimostrato che l'internamento in Italia di rom e sinti ha avuto anche un suo seguito nelle deportazioni verso i

campi del Terzo Reich; dobbiamo perciò chiederci se abbia oggi senso avere, nella medesima Europa, da un lato la Germania che riconoscere il Porrajmos dedicandogli un memoriale a fianco di quello per le vittime della Shoah, ed un'Italia che nega (perché non conosce e non diffonde) che il Porrajmos si sia verificato anche sul proprio territorio. Non è un problema solo italiano, ma di molti altri paesi europei, tra cui Francia, Romania e Croazia che dovrebbero iniziare a far conoscere quanto avvenuto a rom e sinti sul proprio territorio.

La memoria non può tingersi dei colori di una sola nazione, per essere feconda di riflessioni deve cogliere la portata transnazionale del proprio messaggio e comporsi di tutti i tasselli sottratti al silenzio; un racconto «nazionalizzante» e non europeo del Porrajmos perderebbe gran parte del suo significato.

Oggi, nei luoghi dell'internamento dei rom e dei sinti in Italia (per adesso Bolzano, Prignano sulla Secchia, Agnone, Tossicia) è stata posta una targa a memoria di coloro che vi subirono la prigionia. Generalmente non amo le targhe che rinchiudono la memoria nella spesso sterile commemorazione delle vittime, ma quelle specifiche targhe, poste insieme a centinaia di ragazze e ragazzi delle scuole del luogo, hanno avuto il pregio di squarciare il silenzio su queste vicende trascorse laddove, pure coloro che erano fisicamente presenti all'epoca dei fatti hanno rapidamente dimenticato e dunque hanno evitato di raccontare. Potremo in seguito rimuovere quelle targhe, quando il racconto avrà trovato spazio nelle pagine di storia nazionale.

Intanto un viaggio di studio e ricerca mi ha portato nuovamente in Polonia, presso il museo di Auschwitz, all'interno della mostra che racconta il Porrajmos, dove si trova ancora quella cartina italiana che mostra le località italiane d'internamento di rom e sinti. Oggi quella mappa acquista finalmente un significato più chiaro, perché sappiamo che anche in Italia, nella prima metà del

Novecento, c'è stato un evento che, nella concatenazione dei fatti che l'hanno alimentato, ha prodotto l'immagine culturalmente condivisa in Europa di minoranze di cui potersi fisicamente disfare, perché considerate inferiori per razza. L'Italia è stato un ingranaggio centrale di quell'evento che ha originato la Shoah; ed oggi, possiamo ripeterlo con forza, anche il Porrajmos. L'obiettivo adesso è diffonderne la conoscenza.



## Bibliografia

La seguente bibliografia non intende indicare tutti i testi utilizzati per la stesura del libro, ma propone anch'essa un percorso storico: è organizzata in ordine cronologico ed intende riportare i contributi che si sono occupati del Porrajmos editi nel nostro Paese o editi all'estero, ma inerenti il Porrajmos in Italia. Non riporta tutti i contributi pubblicati su questo tema, ma soltanto quei primi articoli e quei saggi che hanno aperto percorsi di ricerca o che sono legati a studiosi che hanno approfondito la tematica. Scorrendo la bibliografia si individua un interesse di nicchia nato alla metà degli anni Sessanta in relazione all'attività dell'Opera Nomadi, legata soprattutto alla narrazione delle testimonianze; la pubblicazione di testi ad opera di case editrici nazionali inizialmente dedicati alle vicende del Porrajmos durante il nazismo; il lento passaggio verso l'approfondimento del Porrajmos in Italia; la raccolta di documenti relativi ai singoli campi di concentramento fascisti riservati agli «zingari», fino al tentativo del presente testo di dare una lettura organica della vicenda del Porrajmos nella nostra nazione, una narrazione il cui contesto è descritto dal recente saggio di Leonardo Piasere sull'antiziganismo in Europa.

## Porrajmos ed Italia

- B. Nicolini, *Caduti per la patria*, in «Lacio Drom», n.2, 1965;
- M. Karpati, *Il genocidio degli zingari*, in "Lacio Drom", n.3, 1965;
- V. Mayer Pasquale, *Uno zingaro Alpenjager*, in «Lacio Drom», n. 3, 1965;
- M. Novitch, *Il genocidio degli Zingari sotto il regime nazista*, in «Quaderno del Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento», A.N.E.I., Roma, 1965, n. 2;
- B. Richter, *Auschwitz, matricola Z 1963*, in «Lacio. Drom», n. 3, 1965;
- D. Kenrick, G. Puxon, *Il destino degli zingari*, Rizzoli, Milano, 1975;
- G. Levakovich, G. Ausenda, *Tzigari. Storia di un nomade*, Bompiani, Milano, 1975;
- Z.B. Levak, *La persecuzione degli zingari. Una testimonianza*, in «Lacio Drom», n.3, 1976;
- R. Hudorovic, *Il racconto di Rave*, in «Lacio Drom», n.1, 1983;
- M. Karpati, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, «Lacio Drom», 2/3, 1984;
- I. Iacoponi, *Tossicia*, in «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza», IV, n. 1, 1985;
- J. D. Zatta, (Gli) *Zingari - I Roma*, Cidi, Padova, 1988;
- A. M. Masserini, *Storia dei nomadi*. Gb, Padova, 1990;
- G. Boursier, *Gli zingari nell'Italia fascista*, in «Italia Romaní», a cura di L. Piasere, Roma, vol.1, 1996;

- G. Boursier, M. Converso, F. Iacomini, *Zigeuner. L'olocausto dimenticato*, Anicia, Roma, 1996;
- D. Dukovski, *Sa ruba istarskog meduratnog sdruštva: Romske obitelji u Istri 1918-1938*, in «Radovi», n. 29, 1996;
- G. De Bar, L. Puggioli, *Strada patria sinta. Un secolo di storia nel racconto di un giostraio sinto*, Fatatrac, Firenze, 1998;
- O. Rosenberg, *La lente focale*, Marsilio, Venezia, 2000;
- L. Bravi, *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, Cisu, Roma, 2002;
- G. Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino, 2002;
- L. Piasere, *L'antropologo razzista e i rom di Napoli*, in «Italia Romaní», a cura di L. Piasere, Roma, vol.3, 2002;
- P. Trevisan, *Sinti imprigionati a Prignano sulla Secchia durante la Seconda guerra mondiale*, in I. D'Isola et al., *Alla periferia del mondo*, Fondazione Franceschi, Milano, 2003;
- P. Trevisan, *Storie e vite di sinti dell'Emilia*, Cisu, Roma, 2005;
- L. Bravi, *Rom e non-zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative durante il regime fascista*, Cisu, Roma, 2007;
- I. Rui, *Quattro su Dieci*, Vampa Edizioni, Vicenza, 2011;
- F.P. Tanzj, *Milka è tornata*, Meridione, 2011;

## Per il contesto dell'antiziganismo europeo

- L. Piasere, *Scenari dell'antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e storia*, Seid, Firenze, 2013.





## GLI AUTORI

**LUCA BRAVI** è ricercatore presso l'Università Telematica "Leonardo da Vinci" di Chieti ed è stato docente a contratto presso il Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Firenze. È autore di numerose pubblicazioni relative alla storia delle minoranze ed in particolare dei rom e dei sinti in Europa, legate ai temi dell'internamento, dello sterminio e della successiva storia della scolarizzazione tra le quali: *Tra inclusione e esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia* (Milano 2009); *Rom e non zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative sotto il regime fascista* (Roma 2007); *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz* (Roma 2002). È stato relatore alla Camera dei Deputati in occasione del primo riconoscimento a livello nazionale della persecuzione dei rom e dei sinti in Italia durante il fascismo, avvenuto il 16 dicembre 2009 all'interno del convegno promosso per il 71° anno dalla promulgazione delle leggi razziali. Ha partecipato al tavolo di lavoro costituito dal MIUR per la preparazione del Seminario nazionale sulla "scolarizzazione degli alunni rom" tenutosi dal 18 al 20 ottobre 2010 a Gardone Riviera, Brescia. Ha collaborato con il Consiglio d'Europa per la preparazione di materiali informativi relativi alla persecuzione dei rom e dei sinti in Italia. È autore, insieme a N. Sigona, del saggio «Rom e sinti in Italia. Permanenze e migrazioni» pubblicato all'interno dell'Annale n. 24 della Storia d'Italia Einaudi. È stato il referente scientifico del progetto europeo MEMORS. *Il primo museo virtuale del Porrajmos in Italia* (2012-2013).

**MATTEO BASSOLI** è assegnista presso l'Università Bocconi di Milano (Dipartimento di Analisi delle Politiche e Management Pubblico). La sua ricerca verte sulla partecipazione politica, l'inclusione sociale e la discriminazione; si occupa di reticoli decisionali che soggiacciono al policy making, utilizzando l'analisi delle reti sociali. Le sue recenti pubblicazioni si sono focalizzate sull'impatto democratico della governance e sulle specificità della governance locale in Italia (con E. Polizzi, Franco Angeli 2011). Ha anche pubblicato su diverse riviste nazionali ed internazionali: *Governance*, *International Journal of Urban and Regional Research*, *Social Movement Studies*, *Sociologia del lavoro e Partecipazione e Conflitto*. Accanto all'attività accademica collabora con diverse organizzazioni per il disegno e la realizzazione di progetti Europei (Provincia di Mantova, Università Bocconi, Sucar Drom, Articolo 3 – Osservatorio sulle discriminazioni, Istituto di Cultura Sintta). È stato coordinatore del progetto: "In other words – Web Observatory and Review, for Discrimination Alerts and Stereotypes Deconstruction" (JUST/2009/FRAC/AG/1092-30-ce-0377097/00-01) e di MEMORS. *Il primo museo virtuale del Porrajmos in Italia* (2011-3516 / 001 – 001).

**SUCAR DROM** è un'organizzazione senza scopo di lucro formata da appartenenti alle minoranze storiche linguistiche sinte e da persone appartenenti alla cultura maggioritaria. La sua *mission* è il riconoscimento dei pieni diritti di cittadinanza e partecipazione per tutte le persone appartenenti alle minoranze sinte e rom, contrastando tutte le forme di discriminazioni dirette e indirette. Sucar Drom si impegna a conoscere, valorizzare e tutelare le culture tradizionali appartenenti ai sinti rom, manouche, romanichals e kalé. È attiva su tutto il territorio nazionale con progetti diversificati e con l'impegno di promuovere la partecipazione diretta dei sinti e dei rom.





[www.ilibridiemil.it](http://www.ilibridiemil.it)

Finito di stampare per conto di ODOYA srl  
nel mese di Agosto 2013  
presso lo stabilimento di L.E.G.O. Spa - Lavis (Tn)

Il volume ricostruisce, per la prima volta in maniera organica, le vicende del Porrajmos in Italia (1922-1945). Il termine Porrajmos, in romanes, indica la persecuzione e lo sterminio subito da rom e sinti in Europa durante il nazifascismo. In Germania, un memoriale ricorda le vittime del Porrajmos causate dalla politica razziale nazista, mentre in Italia il ruolo del fascismo nella persecuzione di rom e sinti rappresenta ancora una pagina di storia sconosciuta, se non, più spesso, negata. Attraverso i documenti d'archivio e le testimonianze dirette ed indirette raccolte all'interno del progetto europeo MEMORS (2012-2013) il volume evidenzia la presenza di una politica fascista di stampo razziale diretta verso gli "zingari" in Italia, caratterizzata da una progressiva radicalizzazione dopo il 1938: la pulizia etnica alle frontiere, i respingimenti e le espulsioni di rom e sinti stranieri, la creazione di specifici campi di concentramento sul territorio nazionale riservati anche a rom e sinti di cittadinanza italiana, fino alle deportazioni nei lager del Terzo Reich, con l'avvento della Repubblica sociale italiana.

Si tratta di una storia assente dalla narrazione collettiva nazionale che questo testo recupera con l'obiettivo di farne una pagina di memoria italiana ed europea.

**LUCA BRAVI** è ricercatore presso l'Università Telematica "Leonardo da Vinci" di Chieti. È autore di numerose pubblicazioni relative alla storia delle minoranze ed in particolare dei rom e dei sinti in Europa. Ricordiamo: *Tra inclusione e esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia* (Milano 2009); *Rom e non zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative sotto il regime fascista* (Roma 2007); *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz* (Roma 2002). È stato il referente scientifico del progetto europeo MEMORS. *Il primo museo virtuale del Porrajmos in Italia* (2012-2013).

**MATTEO BASSOLI** è assegnista presso l'Università Bocconi di Milano. La sua ricerca verte sulla partecipazione politica, l'inclusione sociale e la discriminazione; si occupa di reticoli decisionali che soggiacciono al policy making, utilizzando l'analisi delle reti sociali. Ha anche pubblicato su diverse riviste nazionali ed internazionali: *Governance, International Journal of Urban and Regional Research, Social Movement Studies, Sociologia del lavoro e Partecipazione e Conflitto*. È stato il coordinatore del progetto europeo MEMORS. *Il primo museo virtuale del Porrajmos in Italia* (2012-2013).

**SUCAR DROM** è un'organizzazione senza scopo di lucro formata da appartenenti alle minoranze storiche linguistiche sinte e da persone appartenenti alla cultura maggioritaria. La sua mission è il riconoscimento dei pieni diritti di cittadinanza e partecipazione per tutte le persone appartenenti alle minoranze sinte e rom, contrastando tutte le forme di discriminazioni dirette e indirette. Sucar Drom si impegna a conoscere, valorizzare e tutelare le culture tradizionali appartenenti ai sinti rom, manouche, romanichals e kalé. È attiva su tutto il territorio nazionale con progetti diversificati e con l'impegno di promuovere la partecipazione diretta dei sinti e dei rom.



Con il supporto del programma  
"Europa per i cittadini" dell'Unione Europea

ISBN: 978-88-6680-074-3



9 788866 800743

[www.ilibridiemil.it](http://www.ilibridiemil.it)